

ELISA PALAGI

# BEATO ZOO!

STORIE DI ANIMALI E SANTI

ILLUSTRAZIONI DI  
**FILIPPO SASSÒLI**





**ELISA PALAGI**

# **BEATO ZOO!**

STORIE DI ANIMALI E SANTI

ILLUSTRAZIONI DI  
**FILIPPO SASSÒLI**



LIBRERIA  
EDITRICE  
VATICANA

© 2016 – Libreria Editrice Vaticana  
00120 Città del Vaticano  
Tel. 06.698.45780 – Fax 06.698.84716  
[www.libreriaeditricevaticana.va](http://www.libreriaeditricevaticana.va)  
[www.vatican.va](http://www.vatican.va)

ISBN 978-88-209-9859-2

# INDICE



Introduzione .....5

**Lo sciame e la bambina**

Amicizia di una vita  
tra le api e santa Rita .....8

**Fratello lupo**

San Francesco riporta la pace  
a Gubbio .....18

**Antonella ritorna alla fonte**

La trota e san Francesco da Paola .....30

**Quattro piccoli cardellini**

Un nido nel cappuccio  
di san Karilef .....40

**Un cane per amico**

Reste in aiuto di san Rocco .....50

**Un orso per destriero**

San Romedio e il suo mansueto  
accompagnatore .....60

**Il corvo provvidenziale**

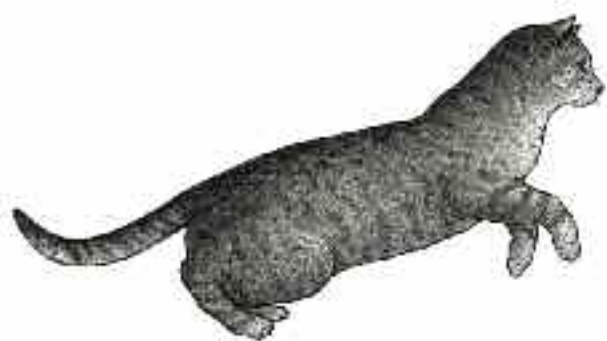
San Benedetto sfugge al veleno  
grazie all'amico pennuto .....70

**Una guardia del corpo a quattro zampe**

San Giovanni Bosco e il Grigio .....80

**Sorella gattuccia**

Santa Chiara e la micia  
del convento .....92



# INTRODUZIONE

**U**n rapporto di affetto, persino terapeutico, lega gli umani agli animali. A volte gli animali sono per gli uomini amici che li accompagnano, altre volte sono esseri fragili da proteggere, altre ancora sono aiutanti fondamentali per superare un pericolo o un ostacolo.

Questo è valido, ancor di più, per i santi, che nella relazione con l'animale esprimono in modo evidente la loro consonanza con il creato. L'accordo totale, spesso prodigioso, che lega i santi agli animali incontrati nel corso delle loro vite, esalta la loro qualità "sovrumana". Li avvicina a Dio, mettendo in luce la loro facilità nel comunicare con un mondo le cui logiche possono sfuggire alle persone comuni, magari abituate a fare i conti con i vizi, con il materialismo che invade la società, con l'apparenza che governa ogni interazione.



*Le vite dei santi che ci sono state tramandate traboccano di episodi che vedono gli animali protagonisti. Queste storie, tra leggenda, agiografia, realtà e fantasia, ci fanno incontrare uomini speciali, che senza pregiudizi si mettono in relazione con altri esseri viventi. Così facendo fanno risplendere le proprie doti e si presentano ai giovani lettori come esempi di tolleranza, semplicità e generosità. Gli animali non perdono la loro natura, a volte feroce, altre volte quanto meno selvatica. Attraverso le parole e i disegni, i santi e gli animali rendono vivi i valori del rispetto della natura, della condivisione nella diversità e dell'amicizia disinteressata.*

*I nove racconti fantastici illustrati, a tratti realistici, di questo libro sono collocati nella geografia perlopiù italiana. Dalla Calabria dove san Francesco di Paola fa amicizia con la trota Antonella alla Val di Non, in Trentino, dove san Romedio viaggia a cavallo dell'orso, passando per l'Umbria dove santa Rita da*





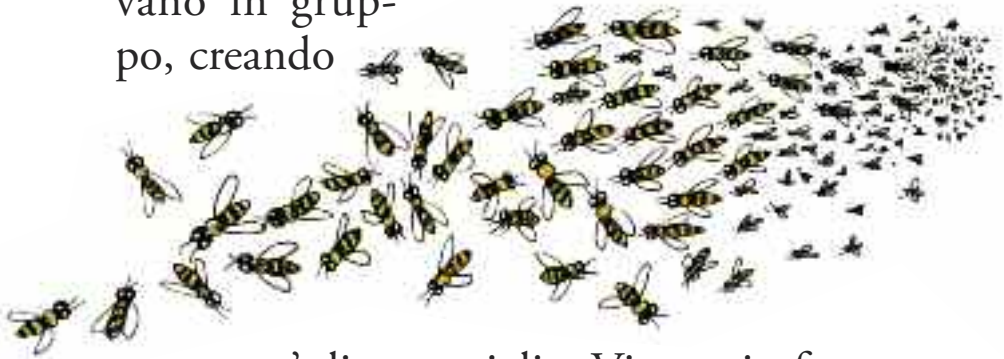
*Cascia neonata assaggia il miele che le api le depositano direttamente in bocca. Attraverso la campagna piacentina, dove san Rocco sopravvive grazie all'aiuto del cane Reste, passando per il Lazio, nei pendii scoscesi attorno a Subiaco, dove san Benedetto si allea con un corvo per sfuggire al veleno. Con una puntata oltralpe, nella campagna francese dove san Karilef ospita un nido di cardellini nel suo cappuccio. Dai paesaggi nebbiosi piemontesi, dove san Giovanni Bosco può contare sull'amico Grigio, fino alla terra di san Francesco e santa Chiara e dei loro fratelli animali, ancora l'Umbria. Una storia dopo l'altra, alternati tra loro, incontriamo animali della foresta, amici a quattro zampe che vivono in casa, uccelli e pesci.*



# Lo sciame

## AMICIZIA DI UNA VITA TRA LE API

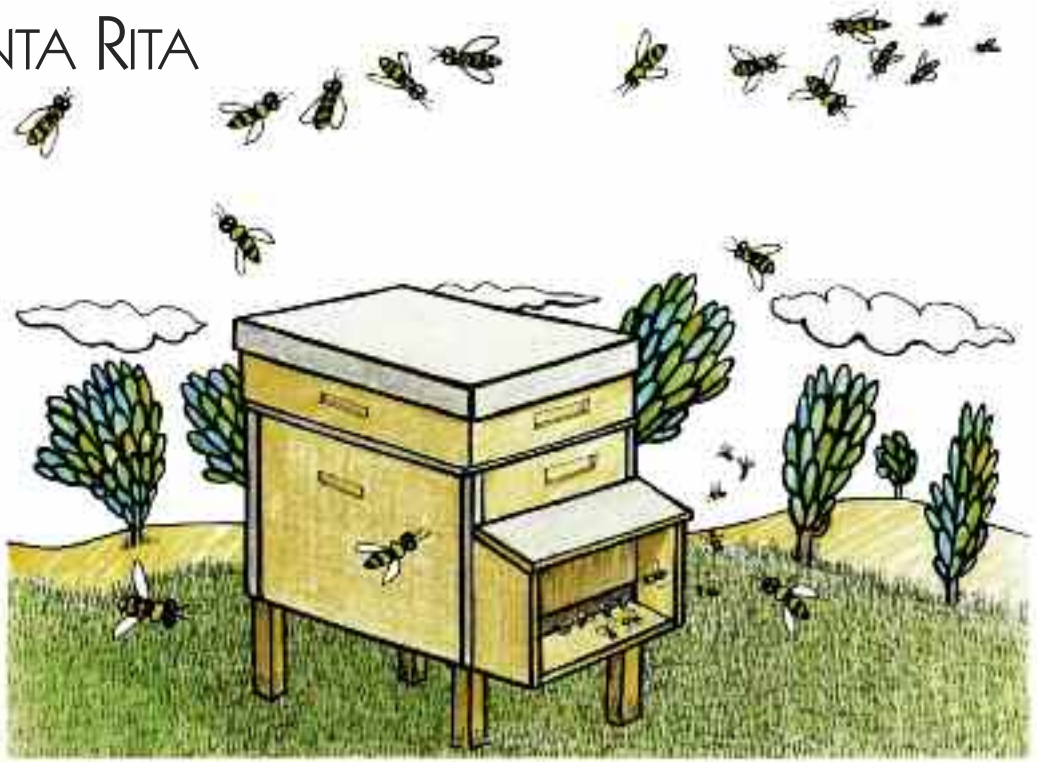
**C**hi ha paura delle api? C'è qualcuno che si spaventa quando sente un ronzio e scopre un piccolo insetto giallo e nero nelle vicinanze. Anche perché le api non sono certo animali solitari e a volte arrivano in gruppo, creando



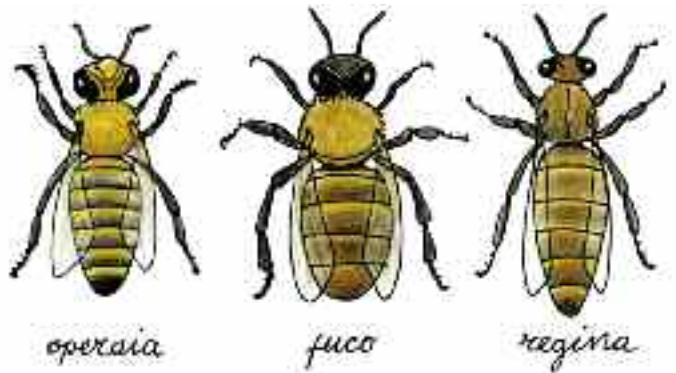
un po' di scompiglio. Vivono in famiglie numerose, dette sciami, che possono comprendere anche 60mila individui. Lo sciame abita di solito in

# e la bambina

## E SANTA RITA



un'arnia, dove ognuno svolge il suo compito. Ci sono i fuchi, la regina e le operaie. Queste ultime, nel corso della loro vita, puliscono l'alveare, lo scaldano o rinfrescano a seconda delle stagioni e



delle necessità della famiglia, nutrono le larve, raccolgono nettare, polline, acqua e propoli, difendono l'arnia dai nemici con il loro pungiglione, che usano solo in caso di estrema necessità.

Basta pensare alla loro capacità di collaborazione per trovarle affascinanti. Anche l'aspetto colorato e allegro le rende creature davvero simpatiche.

L'ape ha tre paia di zampe e un corpo suddiviso in tre parti. Il capo è triangolare, con due nere antenne che servono per captare i profumi e i rumori e due occhi sporgenti, grandi e arrotondati. L'addome, a strisce gialle e nere, termina con il pungiglione. Le zampe sono nere e ricoperte di peletti appuntiti come aghi, tra i quali si raccoglie il polline durante la ricerca di cibo sui fiori. Da sempre le api sono preziose per l'uomo, perché producono miele, cera, pappa reale e propoli. Osservarle mentre volano di fiore in fiore per fare rifornimento, o mentre lavorano l'una vicinissima all'altra nell'arnia,

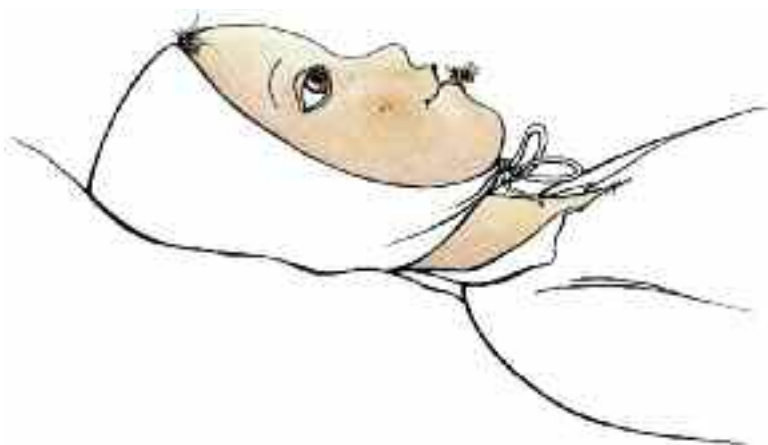
è un bel passatempo all'aria aperta. E se non sono disturbate, non rappresentano alcun pericolo.



Non le disturba certo una bambina neonata, nella campagna umbra, che riposa in una cesta sulla riva ombrosa del fiume Corno. I genitori sono poco lontano a lavorare nei campi e hanno sistemato al fresco la loro creatura attesa tanto a lungo. È la fine di maggio, il tempo della mietitura, il sole è alto, il grano è dorato e tutt'intorno risuonano i canti delle spigolatrici. La piccola



Rita dorme beata, sul suo volto le labbra socchiuse disegnano un sorriso e la natura sembra gioire della sua bellezza perfetta. Piano piano si avvicina alla culla un piccolo sciame di api di colore chiaro, che avvolge la bimba ronzandole attorno. Qualche ape si posa delicatamente sulla sua pelle liscissima, qualcun'altra addirittura le entra un momento in bocca per farle assaggiare una goccia di miele. Santa Rita si sveglia e sembra deliziata da questa visita. L'espressione sul suo visino è dolce e calma.





A un tratto il gioco degli insetti con la bimba in fasce viene interrotto dall'arrivo di un uomo ferito. Sopraggiunge correndo dai campi diretto a Cascia in cerca di aiuto. Si è tagliato una mano con la falce, sta perdendo molto sangue e ha bisogno di essere medicato al più presto. Sul suo cammino nota la piccola Rita e la

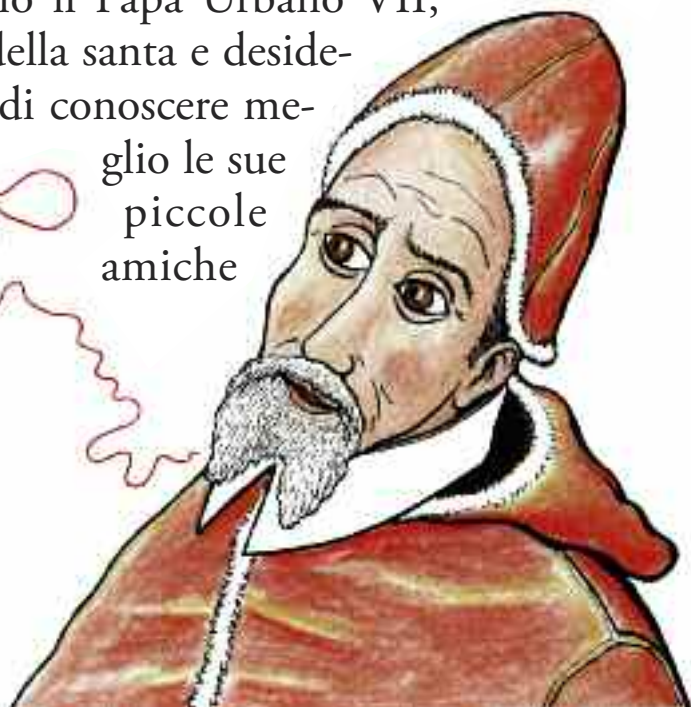
sua insolita compagnia ronzante. Preoccupato che le api possano pungere la bambina, d'istinto agita su di loro la





mano sanguinante per scacciarle. Un momento dopo, come per incanto, la sua ferita è guarita! Niente più sangue e niente più dolore. I genitori di Rita, arrivati nel frattempo alla cesta, capiscono subito di avere una figlia prodigiosa, che sarà buona, generosa e capace di grandi azioni.

La vita di santa Rita non è stata facile, ma le api le sono sempre state accanto, persino dopo la sua morte. Un giorno il Papa Urbano VII, devoto della santa e desideroso di conoscere meglio le sue piccole amiche



operose, si fece inviare un'ape in una piccola urna di cristallo. La osservò, le legò intorno al corpo un sottile e lunghissimo filo di seta e la lasciò libera. L'insetto volò dritto dritto fino a Cascia, tornando da santa Rita da cui si era separato poco volentieri. Quando, ormai anziana, Rita morì, uno sciame di api scure si presentò al suo funerale per salutarla. E anche oggi, a Cascia, le api continuano ad abitare nel Monastero di clausura dove santa Rita visse per 40 anni. Al suo interno, dalla parte opposta al pozzo, si può notare un muro con dei piccoli fori. Lì dentro vive uno sciame di api murarie, di colore scuro, che in primavera escono dai buchi della



parete alla ricerca di qualche fiore per poi tornare a rifugiarsi nel nido del convento di santa Rita.



Santa Rita  
è nata a Cascia  
il 22 maggio del 1381  
ed è morta,  
sempre a Cascia,  
66 anni dopo,  
il 22 maggio 1447.

Ape,  
genere *Apis*, famiglia  
*Apidae*, unico genere  
della tribù degli Apini.

## SAN FRANCESCO RIPORTA

Il lupo, che spavento! Lo troviamo nella favola di Cappuccetto Rosso e ci terrorizza: malvagio e pericoloso, arriva col buio e si pappa la bella bambina. Così ci abituiamo a pensare che sia ostile e



# lupo

## LA PACE A GUBBIO

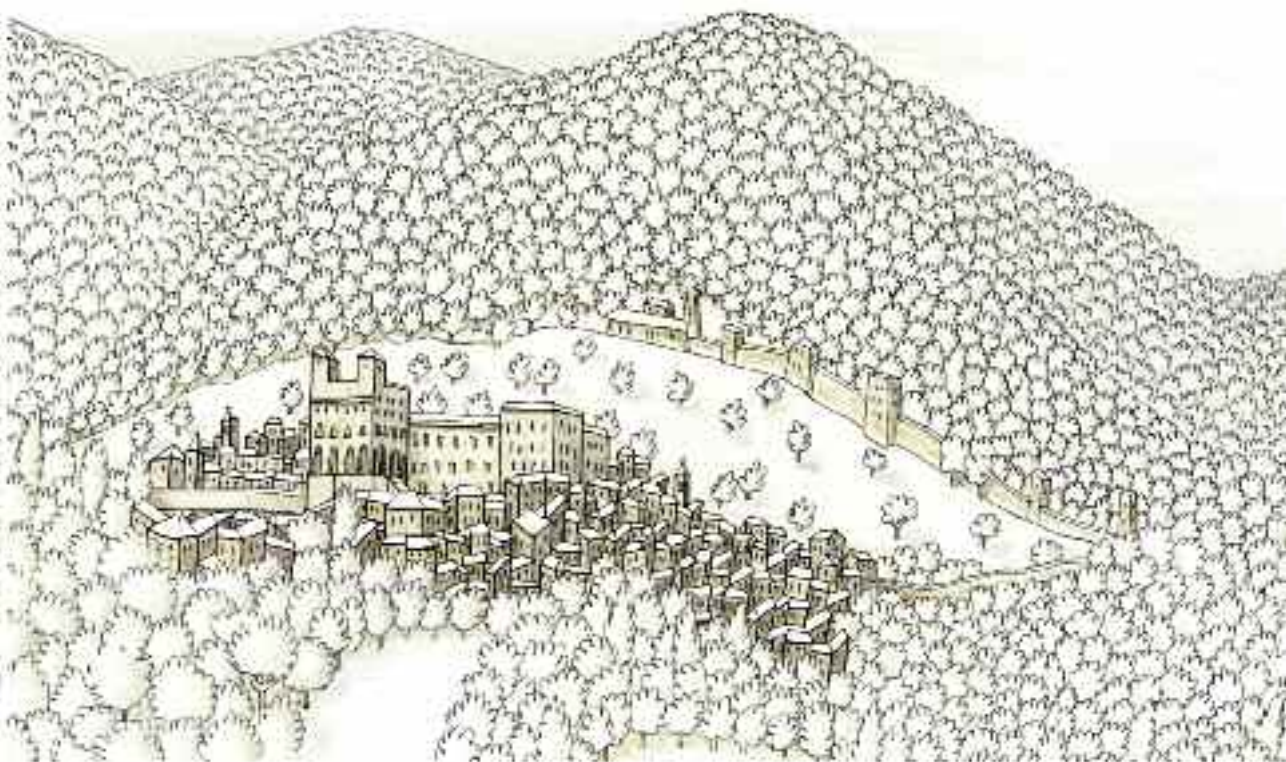
dannoso per gli umani. Anche perché il suo aspetto incute timore: pesa una quarantina di chili, è muscoloso, ha occhi penetranti e fauci potentissime. Ma sono queste buone ragioni per



odiare un animale maestoso e perfino un po' timido?

Il lupo è innocuo per l'uomo, se rispettato e non infastidito. Spesso, veramente, è lui a essere impaurito dalla nostra presenza. Della stessa specie del cane, e del tutto simile al migliore amico dell'uomo, il lupo è un mammifero affascinante, capace di percorrere in media 60 km ogni notte, individuare con l'olfatto un animale a quasi 3.000





metri di distanza controvento, udire l'ululato di altri lupi da circa 10 km.

Al limitare della città di Gubbio, fra le dolci colline dell'Umbria, un lupo enorme si aggira per le campagne. È un inverno di ghiaccio, la neve imbianca i boschi e tutta la selvaggina se ne sta rintanata per proteggersi dal gelo. Il grosso animale è l'unico sopravvissuto del suo branco e si trova da solo ad af-

frontare le insidie della stagione fredda. Sempre più affamato, si avvicina alle case in cerca di cibo. Sbrana polli, galline, pecore e attacca gli uomini che cercano di difendere il proprio bestiame. Pur non cibandosi di carne uma-





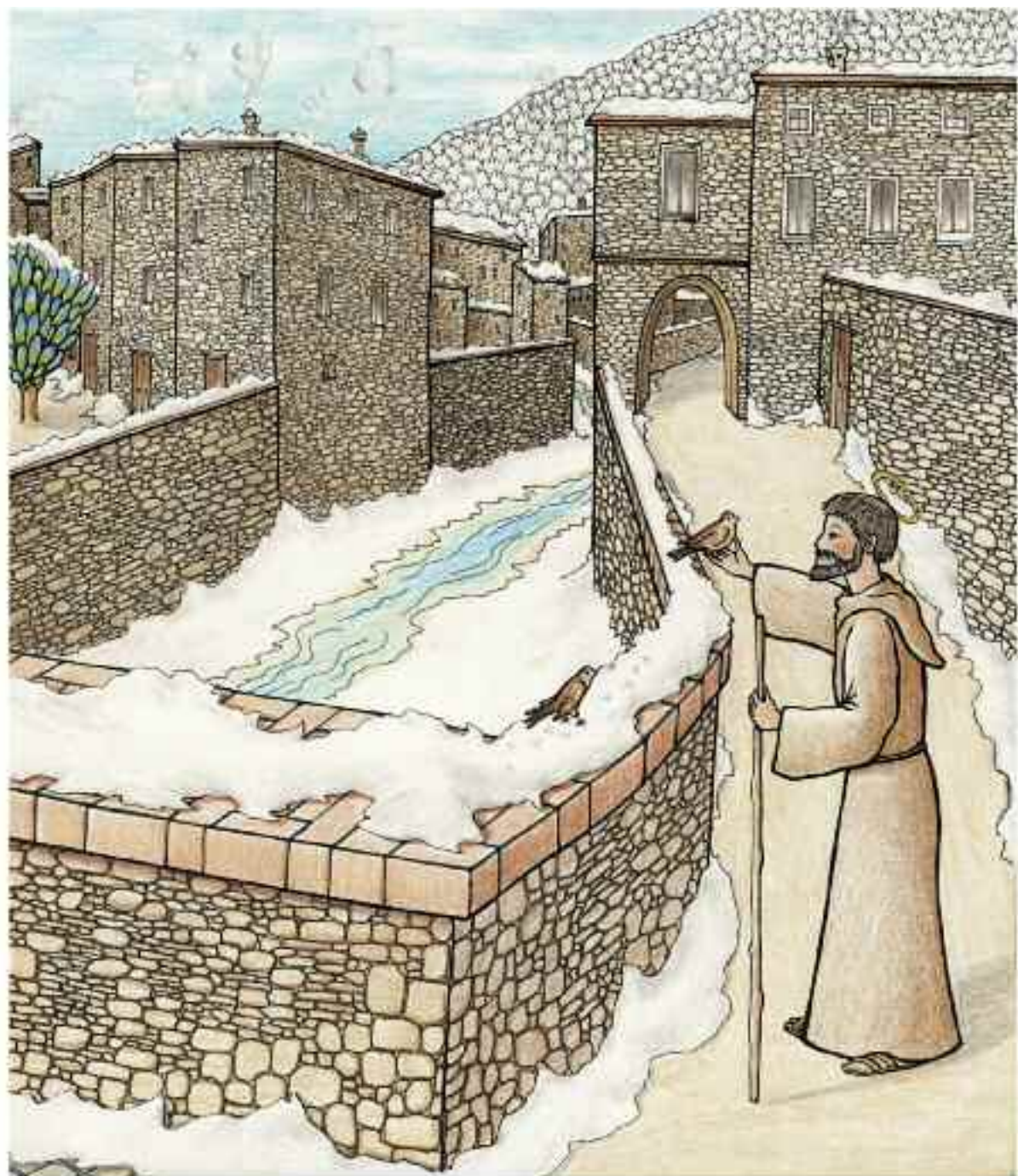
na, il grande lupo grigio comincia ad avventarsi anche sugli uomini che incontra sul suo cammino, accecato dalla fame e dalla solitudine.

Gli abitanti di Gubbio sono nel panico ed escono malvolentieri dalle loro case. I bambini non possono giocare all'aperto e gli uomini si muovono armati di pesanti fucili. Sono sospese le feste, i ritrovi, le passeggiate. Tutti temono che il lupo arrivi dalla foresta e piombi come una furia sulla città distruggendo ogni cosa e mettendo a rischio la vita delle famiglie.

Un giorno arriva a Gubbio il frate poverello di Assisi. È san Francesco, un giovane che ha abbandonato tutte le ricchezze per vivere in povertà, in comunione con Dio e con la natura.

Tutti gli esseri viventi, per Francesco, sono alla pari e meritano amore e rispetto.

Gli animali, con la loro esistenza, con i suoni e i movimenti caratteristici, contribuiscono a lodare Dio in un can-



to corale di gioia. Svolazzare, scodinzolare, galoppare, fare le capriole nell'acqua: nella vita degli animali Francesco riconosce la bellezza e la pienezza dell'armonia del creato. Come se fossero fratelli e sorelle, Francesco parla con tutti loro. Gli uccelli lo ascoltano e gli rispondono cinguettando, le cicale cantano assieme a lui, il falco gli fa visita al mattino svolazzandogli attorno per svegliarlo, gli asini lo caricano per aiutarlo a spostarsi quando è stanco e ammalato. San Francesco rispetta la libertà di ognuno di loro e li ama per quello che sono, compresi i loro istinti. Umile e convinto della bontà di tutti gli esseri viventi, Francesco non ha paura nemmeno del terribile lupo di Gubbio.

Vuole riportare la pace nella città e decide di parlare con il lupo. Tutti cercano di fermarlo: per comunicare con una belva feroce sta rischiando la vita. Ma Francesco è sereno, e si incammina verso la foresta. «Lupo! Lupo!» chiama



ad alta voce. Ed ecco uscire dai cespugli a passo svelto l'animale, gigantesco e minaccioso, con le fauci spalancate. A sua volta a bocca aperta e col fiato sospeso, da lontano, una piccola folla osserva la scena. «Fratello lupo, non farmi del male. E smetti di fare del male alla gente di Gubbio. Sei una creatura di Dio e sarai perdonato per il dolore che hai provocato» dice Francesco con voce dolce e facendo con la mano il segno della croce. Il grosso animale, incredibilmente, si fa subito mansueto. Attratto dalla sensibilità del santo, subito abbassa la coda e le orecchie, poi

si accuccia docile ai suoi piedi. «Caro fratello lupo – continua Francesco – io so che tu hai ucciso per fame, e non per malvagità. Ti prometto che se smetterai di aggredire gli umani, loro ti daranno da mangiare, e potrete vivere in pace». Il santo porge la mano all'animale, sulla quale il lupo, divenuto docile, posa la propria zampa in segno di amicizia.



Camminando fianco a fianco come due fratelli, uno su due piedi e l'altro a quattro zampe, l'uomo e l'animale si dirigono verso la piazza centrale di Gubbio, dove tutti si radunano commossi per ascoltare le parole semplici e profonde di san Francesco. Impressionati dal-



l'atteggiamento benevolo del lupo, gli abitanti lo accolgono tra loro e assicurano che gli doneranno sempre un po' di cibo. Il lupo, finalmente, può vivere in pace visitando spesso gli umani. Diviene per la gente di Gubbio un compagno fedele, che porta in città il fascino della vita selvatica dei boschi.



San Francesco di Assisi  
è nato  
nel 1181 o 1182  
ad Assisi, dove  
è morto nel 1226.

Lupo grigio,  
*Canis lupus*,  
genere *Canis*,  
famiglia *canidi*.

## LA TROTA E SAN FRANCESCO DA PAOLA

**L'**estate in Calabria è caldissima. Chi lavora sotto il sole deve coprirsi la testa e dissetarsi continuamente. A Paola, in provincia di Cosenza, un gruppo di giovani sgobbano per costruire una chiesa. Sono ragazzi forti e volenterosi che si sono uniti a Francesco Martolilla per seguirne l'esempio di vita.

Francesco fin da piccolo è devoto a san Francesco d'Assisi, ama e capisce gli animali e porta sollievo a chi soffre. Ha vissuto a lungo in una piccola grotta, con la terra come giaciglio e un sasso come guanciaie.

È rimasto lontano da tutti per raccogliersi nella preghiera e stare a contatto con Dio. Ma sempre più persone richiedevano il suo aiuto, il suo consiglio, il suo intervento, finché il rifugio di Francesco si è fatto stretto. Sono in tanti, ormai, a voler vivere come lui, e



# ritorna alla fonte



il santo decide di fabbricare una chiesa per accogliere tutti i discepoli.

Ai piedi di una montagna, in un luogo immerso nel verde a pochi passi dal mare, sono cominciati i lavori di costruzione. La fatica è tanta e il sole



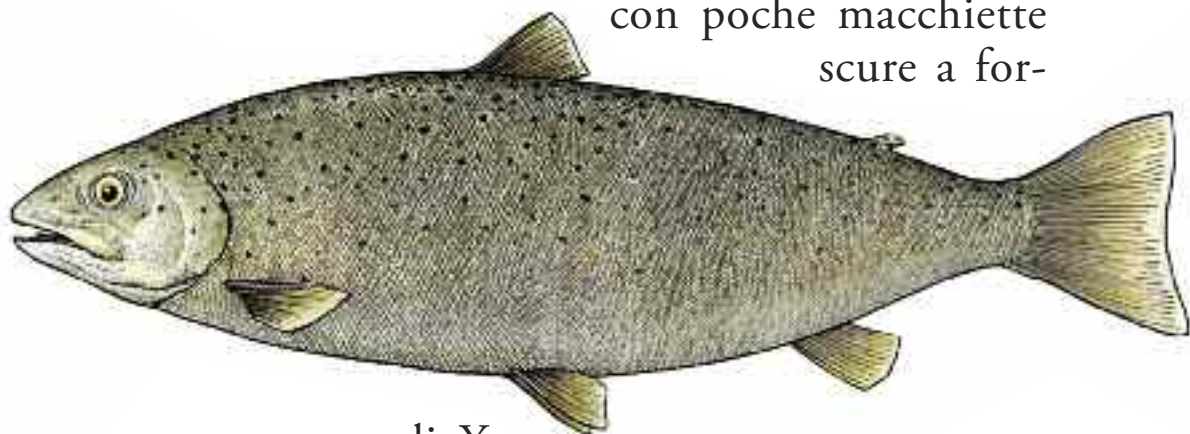
brucia la pelle e asciuga la gola. Il torrente non è molto lontano, ma scendere continuamente sulle sue rive per rifornirsi d'acqua aumenta lo sforzo e rallenta il lavoro. Così Francesco colpisce con il suo bastone la roccia più vi-



cina e fa sgorgare miracolosamente una fonte di acqua fresca, dalla quale tutti possono finalmente bere con l'aiuto di una cucchiarella. E in quella limpida acqua sorgiva prende ad abitare una bella trota.



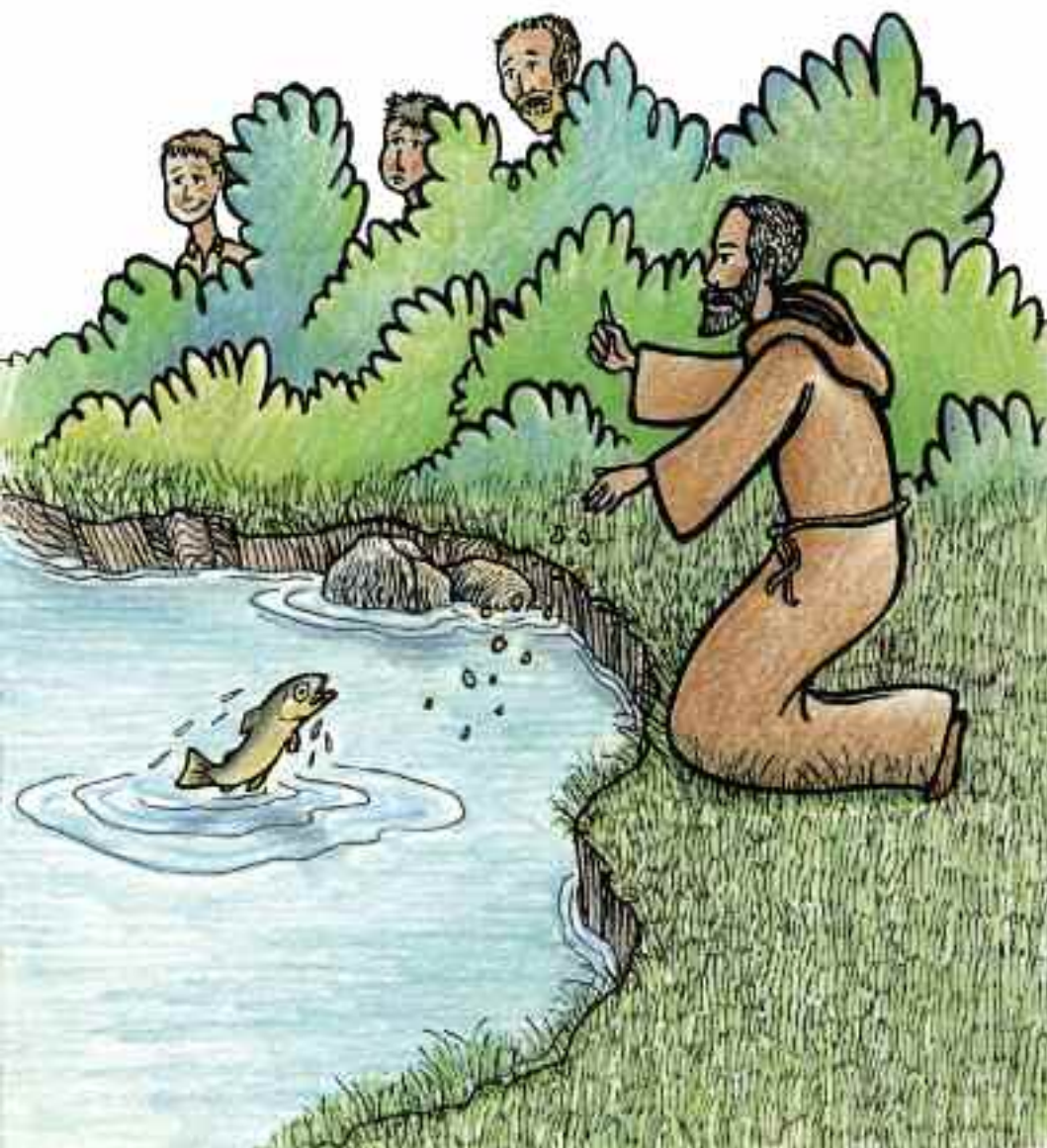
Ha un corpo allungato rivestito di piccole squame, la testa di forma di cono e una grande bocca. A differenza delle trote di mare, che sono argentee con poche macchiette scure a for-



ma di X, questo pesce ha un colore vivace, bruno verdastro e oliva con puntini neri, violacei, arancio e rossi. Sui fianchi ha sfumature dorate molto vistose. Si nutre soprattutto di insetti e vermetti ma apprezza la mollica di pane e sta tutto il giorno a sguazzare felice nella fonte.

San Francesco da Paola ha per la trota che vive nella fonte un affetto sincero. La chiama Antonella e va spesso a trovarla, rivolgendole parole fraterne. Le sbriciola un po' di pane nel-

l'acqua e le parla come se fosse un'amica. Ammira i suoi colori sgargianti che creano riflessi nella fonte e si diverte a



vederla nuotare qua e là. Antonella, dal canto suo, all'arrivo del santo non nasconde la sua felicità con piroette e guizzi, risponde ai richiami accorrendo e gli dimostra di capirlo. «Antonella, immergiti fino a toccare il fondo!» chiede Francesco. E subito la trota si precipita a rotolarsi sul fondo

della fonte. «Antonella, prendi al volo questa briciola di pane che ti lancio!». Ed ecco che il pesce si muove veloce, spalanca la bocca e acciappa la briciola. Questi giochi rallegrano le giornate di san Francesco e della trota Antonella, ma



anche dei discepoli che osservano il simpatico quadretto, un po'

stupiti ma soprattutto affascinati dalla strana amicizia.

Ma c'è anche chi è attratto da Antonella per un altro motivo. Le carni

delle trote, si sa, sono squisite e desiderate da molti pescatori. Così, un giorno, un ecclesiastico si avvicina piano piano alla sorgente, cattura la trota cara a Francesco e si dirige verso casa pregustando il pranzetto. Antonella, in men che non si dica, finisce in padella. Il santo, in cuor suo, percepisce subito l'accaduto e invia un confratello a re-



clamare Antonella a casa dell'ecclesiastico. Quest'ultimo, che ha soltanto assaggiato il pesce prelibato ma non è ancora sazio, si rifiuta e con l'acquolina in bocca si appresta a preparare la

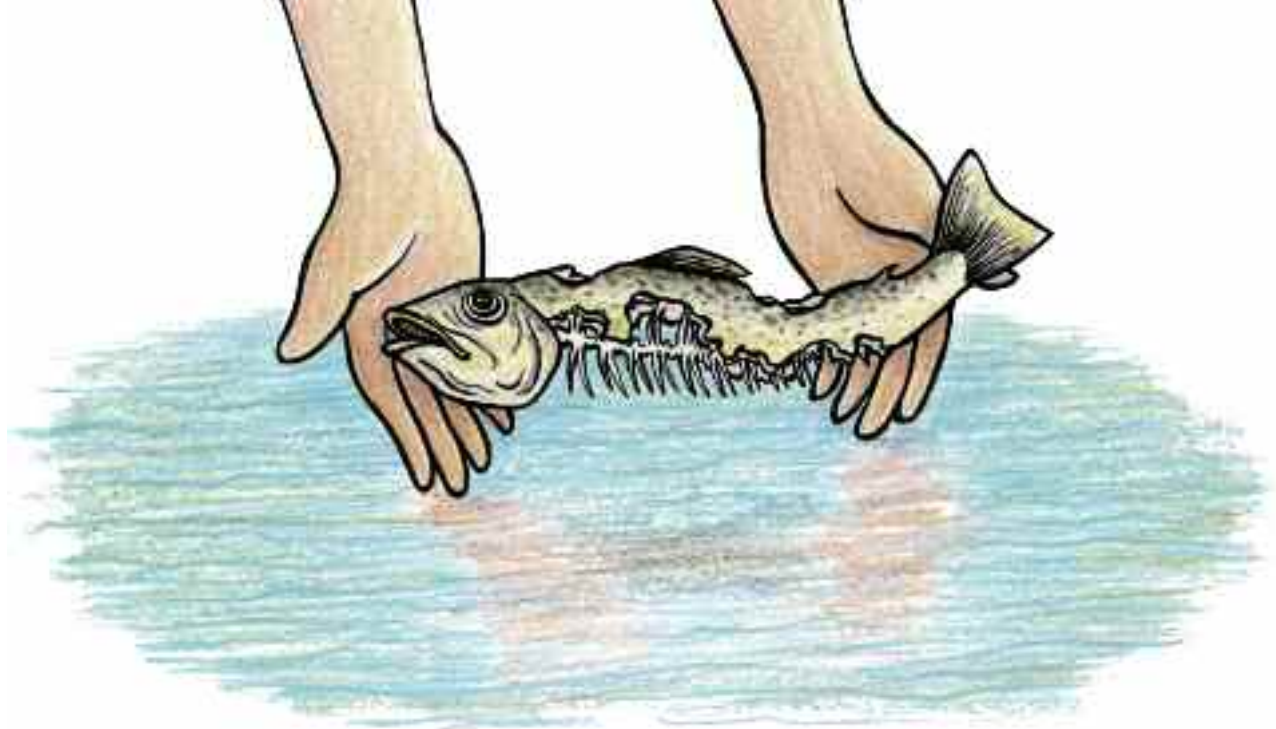


tavola. Ma san Francesco insiste per riavere indietro la sua amica trota. Alla seconda visita del discepolo, l'ecclesiastico è preso dall'ira e gli scaglia contro la povera Antonella, fritta e già sbocconcellata. Il confratello fa un sospiro, raccoglie i resti del pesce e tristemente li porta al santo.

Che dispiacere vedere la trota in quello stato! San Francesco, commosso, prende tra le mani quel che rimane della sua allegra amica e si avvia verso la fonte. Qui getta in acqua la lisca e gli altri frammenti. «Antonella, torna a



vivere!» chiede il santo. Il pesce, che in vita era abituato a esaudire le sue richieste, anche questa volta fa come dice Francesco e torna a nuotare contenta nell'acqua zampillante. Per tutta la vita del santo, gli farà compagnia con i suoi guizzi festosi e indisturbati.



San Francesco di Paola  
è nato  
a Paola (Cosenza)  
nel 1416  
ed è morto  
in Francia,  
a Plessis-lès-Tours  
nel 1507.

Trota, famiglia  
*Salmonidae*, generi  
*Salmo*, *Onchorhynchus*  
e *Salvelinus*.

# Quattro piccoli

## UN NIDO NEL CAPPUCCIO

In certi giorni di primavera, il canto degli uccelli è quasi assordante. I pennuti fanno a gara a chi cinguetta più forte, sovrapponendo tante voci diverse. Svolazzano di ramo in ramo, saltellano leggeri, si scambiano fischi e gorgheggi. Quanta allegria e vitalità! Sarà perché tutto intorno la natura è in festa: fiori di tutti i colori, alberi carichi di giovani foglie verdi, profumi di erbe e



# cardellini

DI SAN KARILEF

pollini, insetti ronzanti e animali che si godono placidi il sole più che tiepido.

Proprio in un giorno di primavera, in Francia, gli alberi di una foresta secolare ospitano una quantità di uccelli spensierati e rumorosi. Tra loro ci sono i cardellini, piccoli volatili variopinti ghiotti di semi di cardo, dal piacevolissimo trillo armonioso. Hanno una mascherina di colore rosso sulla faccia,





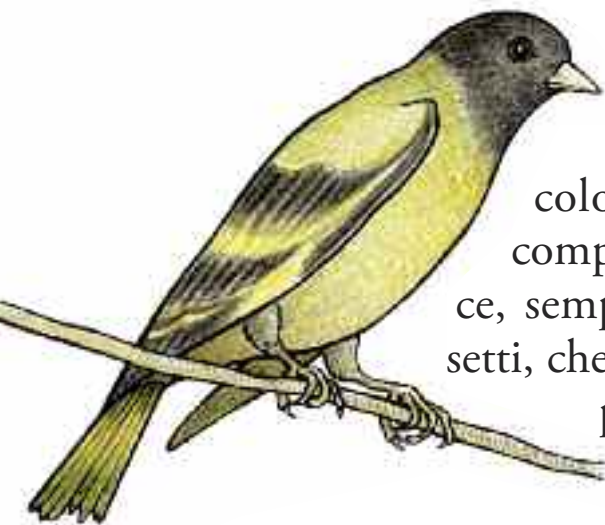
due chiazze gialle sulle ali e tutte le piume disseminate di puntini bianchi. Assieme a loro ci sono anche i lucherini gialli canterini, originari dell'America Latina, con la pancia gialla e i fianchi striati, color oliva e nero. E poi



i merli, con il loro fischio che sembra quello di un



flauto, modulato fino a formare



melodie ripetitive: i maschi neri lucenti col becco e il contorno degli occhi arancione, le femmine di colore bruno scuro, becco compreso. E poi ancora le cince, sempre affamate di semi e insetti, che non stanno mai ferme, tra piccoli balzi e piroette. Sono tutte forti e vivaci, an-

che se di piccole dimensioni: la cinciallegra, con il capo e la

gola nero lucido, le guance

bianche e

il petto giallo,

la cinciamora e la cincia

bigia, la cinciarella e la cinciarella

azzurra, la cincia dal ciuffo e la

cincia sultana con una buffa cresta sul

capo che sembra una corona. E ancora

i fringuelli, le capinere, e centinaia

di uccellini diversi,

tutti intenti a creare

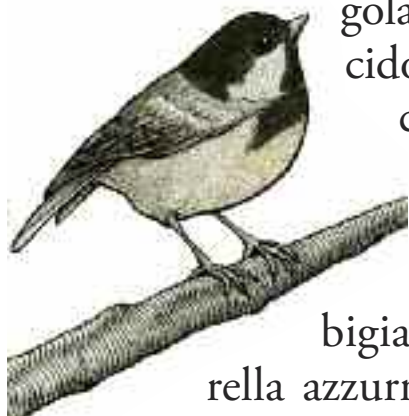
strane melodie e

a scambiarsi

il posto sui rami

tra battiti di ali

e saltelli.





Ai margini di quella foresta, quel bel giorno di primavera, san Karilef lavorava nella sua vigna. Di origini nobili, Karilef non aveva mai amato il lusso. Così aveva scelto di essere un monaco e vivere a contatto con la natura, con semplicità e impegno quotidiano.



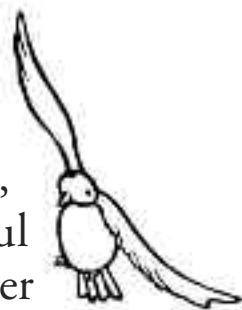
Nel bel mezzo della foresta



aveva costruito una capanna e poi, piano piano, aveva lavorato il terreno attorno per piantare viti e alberi da frutto. Ogni giorno passava molte ore a prendersi cura delle piante, da cui ricavava il

necessario per vivere. Ecco che in un caldo pomeriggio primaverile, Karilef sta faticando sui campi da parecchie ore. Per avere un po' di sollievo, si rimbocca le maniche della veste grigio cenere, si toglie il cappuccio e lo appende a un ramo di una quercia secolare che sporge sul limitare della vigna. Subito si rimette al lavoro, con la schiena curva sul terreno, ma rialzandola spesso per rivolgere lo sguardo alle creature sui rami della foresta.

Karilef è di ottimo umore: canticchia a voce bassa partecipando al concerto degli uccelli, che gradiscono il suo interesse cantando ancora più forte. Tra una preghiera, un sorriso e un fischio, le ore trascorrono veloci, fino all'imbrunire.



Come ogni giorno, al tramonto, il monaco smette di lavorare, appoggia la vanga alla capanna e si inginocchia sulla terra, a lungo lavorata durante la giornata, per recitare la preghiera della sera. Quando è quasi buio, Karilef





vuole recuperare il suo cappuccio per entrare poi nella capanna. Si avvicina quindi al ramo sporgente della quercia, afferra delicatamente il cappuccio, ma si accorge che... c'è qualcosa dentro! È un piccolo uovo di cardellino ancora

caldo. Che sorpresa! Karilef, divertito e contento che il suo cappuccio sia stato scelto per un compito così bello, lo appende di nuovo al ramo. Non vede l'ora che la natura faccia il suo corso, che mamma cardellino covi l'uovo e che nasca il pulcino. E mamma cardellino, giorno dopo giorno, fa proprio così. Depone altre uova nel cappuccio e le cova amorosamente fino al mo-





mento in cui, finalmente, si schiudono. Il copricapo di Karilef si trasforma in un vero e proprio nido morbido e accogliente, che alla fine di maggio ospita quattro teneri cardellini appena nati. An-

cora senza piume, i pulcini sono

già pieni di voglia di cantare.





Quanta gioia, per il monaco, sapere che il coro della foresta avrà presto quattro nuove voci! I piccoli, infatti, imparano rapidamente a volare. Una mattina lasciano il nido, o meglio il cappuccio, e raggiungono i loro compagni di concerto sui rami. Da lassù i quattro cardellini lanciano nell'aria trilli speciali dedicati al buon Karilef, che ne è felicissimo.

San Karilef, anche ricordato come san Calais, ha vissuto nel nord della Francia nel VI secolo.

Cardellino,  
*Carduelis carduelis*,  
famiglia *Fringillidi*.

# Un cane

## RESTE IN AIUTO DI SAN ROCCO

**U**n compagno peloso sempre pronto a scodinzolare e fare le feste. Chi ha la fortuna di vivere con un cane sa che nei momenti tristi può contare sulla



# per amico

sua presenza e sul suo affetto spontaneo. Animale sensibile e giocherellone, il cane è capace di stare al fianco dell'uomo regalandogli un conforto privo di parole ma denso di valore. Siamo nella campagna intorno alla città di Piacenza, poco distante dal castello di Sarmato. Un bell'esemplare di Epa-



gneul Breton, un cane da caccia di origine francese, scorrazza libero e felice. Ha la testa arrotondata, le narici ben sviluppate, gli occhi infossati di color ambra scura. Le orecchie sono corte e ricoperte di pelo ondulato e la coda termina con un ciuffo. Vivace e molto intelligente, il Breton ha un manto bianco con macchie dall'arancio al rosso-bruno. È un animale sensibile e riservato, ma anche curioso e giocherellone, che ama fare lunghissime

passeggiate. Vigoroso, ha uno sguardo penetrante e un'espressione da cane simpatico. Sembra quasi che sorrida! E che possa combinare qualche guaio da un momento all'altro...

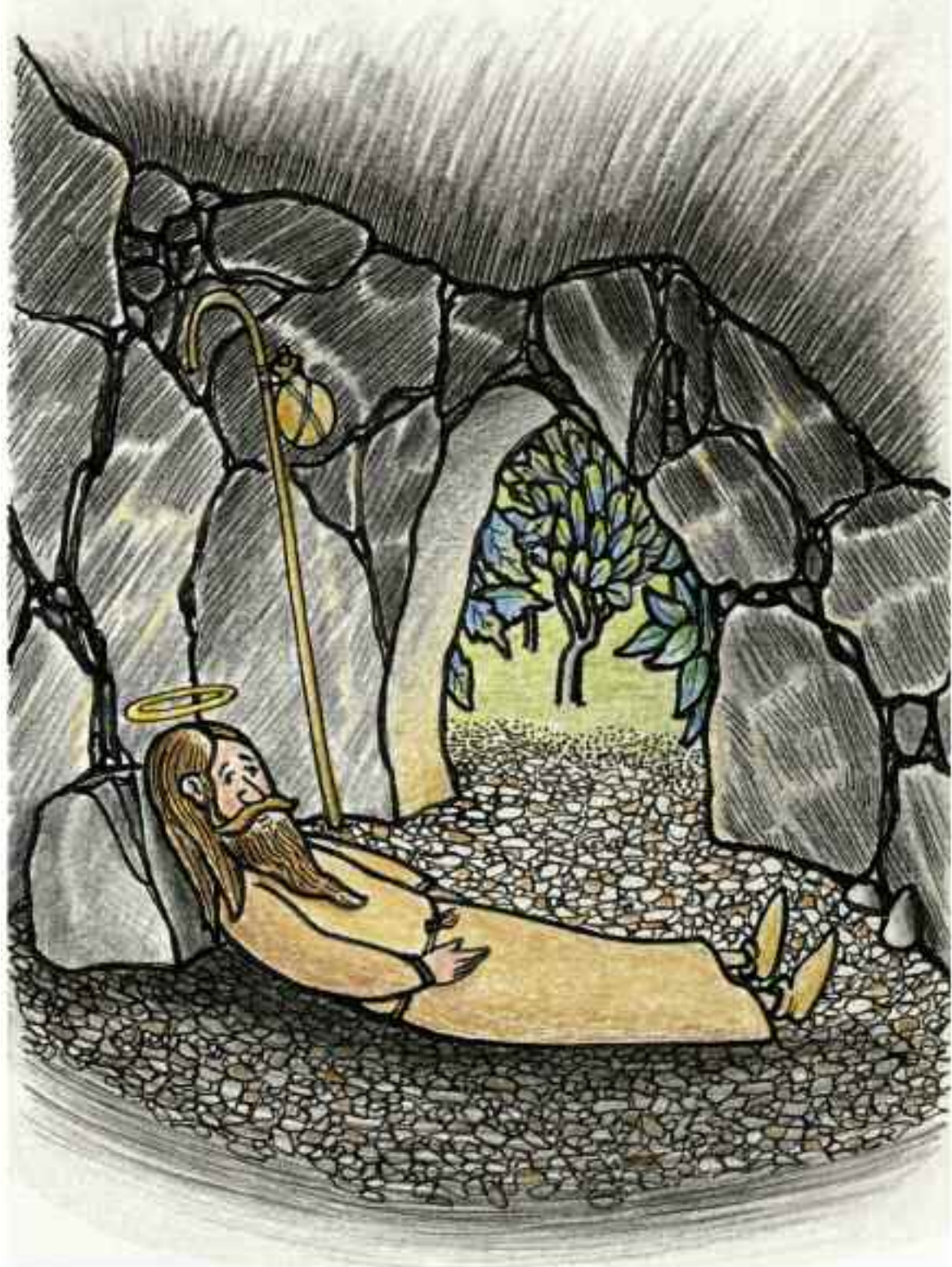
Ma Reste, così si chiama quel cane a spasso nella boscaglia piacentina, oggi sta fiutando una missione speciale. Fa parte della muta di cani da caccia di Gottardo Pallastrelli, signore del castello di Sarmato, che si è rifugiato in campagna per sfuggire alla peste che



sta infuriando in tutta l'Italia. La popolazione è duramente provata dalla pestilenza, ma il ricco signore se ne sta lontano da tutti, si dedica alla caccia e non fa mancare il buon cibo alla sua tavola. Ecco che Reste, su quella tavola imbandita, adocchia una pagnotta fragrante, calda e profumata. Con un balzo riesce a rubarla e corre via verso il bosco con la prelibatezza tra i denti. Gottardo è meravigliato... dove sarà diretto? Sarà forse un dispetto? Reste non può essere certo affamato, avendo a disposizione lauti pasti regolari.



Non lontano dal prato su cui banchetta Gottardo si trova una piccola grotta piena di fronde, dove ha trovato riparo san Rocco. Il pellegrino, nato da una nobile famiglia a Montpellier, in Francia, aveva donato tutti i suoi beni ai poveri e si era messo





in cammino attraverso le Alpi verso Roma. Con grande generosità aveva curato gli ammalati incontrati lungo il suo cammino, a Genova, Pisa, Lucca, Firenze, Siena, fino a giungere nella capitale. Ovunque arrivasse, era accolto con gioia e gratitudine: era un guaritore miracoloso, capace di sacrificarsi per gli altri con naturalezza. Si era poi fermato per ben due anni nella capitale, prestando soccorso nel pieno dell'infuriare della peste. Lungo la via del ritorno verso la Francia, proprio all'altezza di Piacenza, san Rocco era stato contagiato dal terribile morbo.

Il pellegrino è ora sofferente nella sua grotta, allo stremo delle forze. Deciso a restare lontano dai centri abitati per non esporre nessuno al rischio di contagio, beve l'acqua piovana ma non mangia da giorni, trovando sollievo solo nella preghiera. Sta per perdere ogni speranza quando sente un fruscio e dalla boscaglia vede sbucare Reste, con la pagnotta tra i denti! Il cane deposita

ai piedi di san Rocco il buon pane e gli si accuccia accanto, così che il santo possa finalmente ristorarsi. Il giorno dopo, l'episodio si ripete: Reste sottrae dalla tavola imbandita di Gottardo un panino fresco e scappa nel bosco per portare a san Rocco il conforto del cibo preparato con cura e della sua discreta compagnia. Che grande consolazione, per il sant'uomo, scorgere quel cane dal muso festoso con il suo prezioso dono!





E così via, di giorno in giorno, finché Gottardo non può più tenere a freno la sua curiosità. Fa sellare un cavallo e lo tiene pronto vicino a sé durante il pranzo.

Appena Reste, come d'abitudine, prende la via del bosco con la pagnotta tra i denti, Gottardo salta in sella al cavallo e lo segue. Arriva così al rifugio del santo ammalato, ma sfamato e rincuorato dall'intelligente Reste. Gottardo Pallastrelli resta colpito dal comportamento generoso del cane e dalla forza d'animo di san Rocco. Subito il ricco Gottardo prende san Rocco sotto la



sua ala protettrice e si occupa di lui fino alla completa guarigione.

Quando Rocco, ritrovate le energie, si rimette in cammino per la Francia, Gottardo dona tutti i beni ai poveri, va ad abitare nella grotta che era stata rifugio del santo e dedica la vita alla cura dei malati.

San Rocco, dal canto suo, è per sempre grato al cane Reste, che è stato capace di sal-

varlo con un aiuto disinteressato e un'energia allegra e travolgente.





San Rocco è nato a Montpellier nel 1295 ed è morto a 32 anni rinchiuso ingiustamente in carcere appena tornato in patria, subito dopo la guarigione dalla peste.

Cane,  
*Canis lupus familiaris*,  
genere *Canis*,  
famiglia *canidi*.

# Un orso

## SAN ROMEDIO E IL SUO

**P**roprio come noi, sta in piedi su due zampe e si porta alla bocca il cibo con le mani. L'orso può essere davvero enorme, arrivando a pesare 700 chili.



A volte ci fa paura per le sue dimensioni imponenti e perché sembra pericoloso e aggressivo. Altre volte, conquistati dal suo folto mantello biondo, bruno o nero, troviamo l'orso dolce e tenero. Mammifero munito di lunghi artigli, può alzarsi sulle zampe posteriori, ha membra robuste, muso allungato, orecchie rotonde e coda corta. Ama salire sugli alberi, ha un ottimo olfatto ed è un bravissimo nuotatore. Ha un passo don-

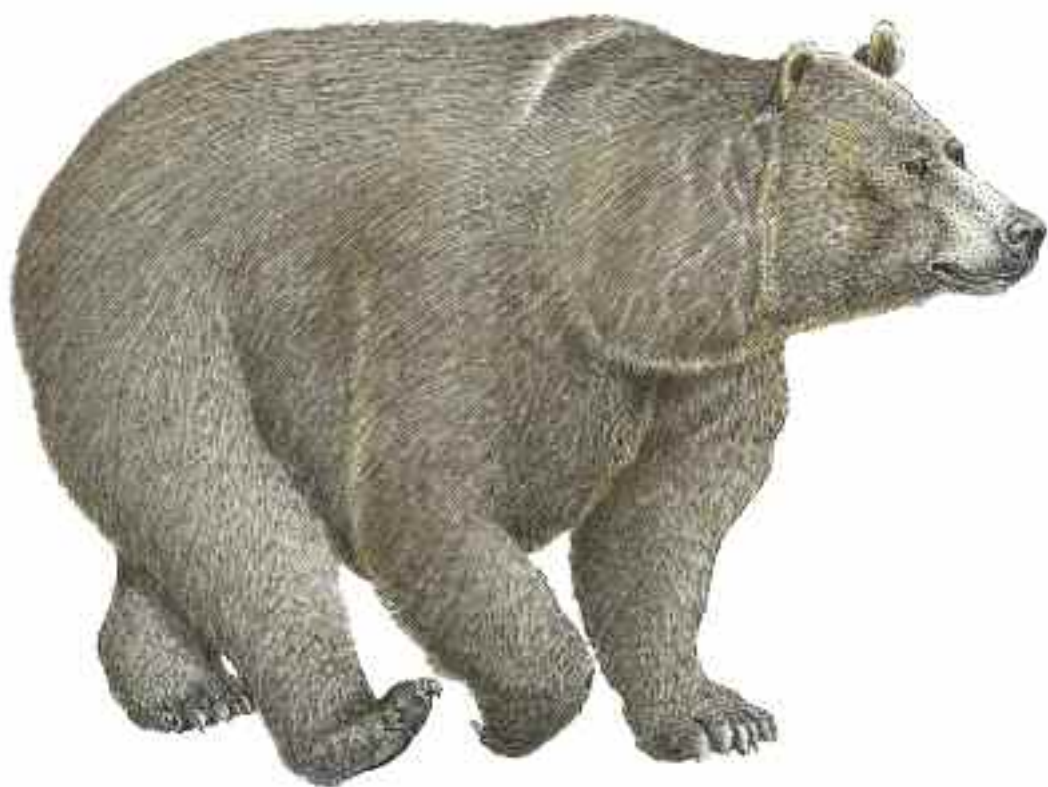
# per destriero

## MANSUETO ACCOMPAGNATORE

dolante quasi comico, che però può essere molto veloce. Se nessuno lo disturba l'orso si muove lentamente, a volte sembra distratto e indeciso: si ferma, gira la testa, annusa intorno e poi prende una direzione, con la testa bassa e il naso vicino al suolo. Può sembrare pigro, ma è sempre vigile. Al minimo rumore sospetto solleva la testa, fiuta l'aria e sparisce nel folto del bosco. Ha denti appiattiti e arrotondati, utili per mangiare una gran-

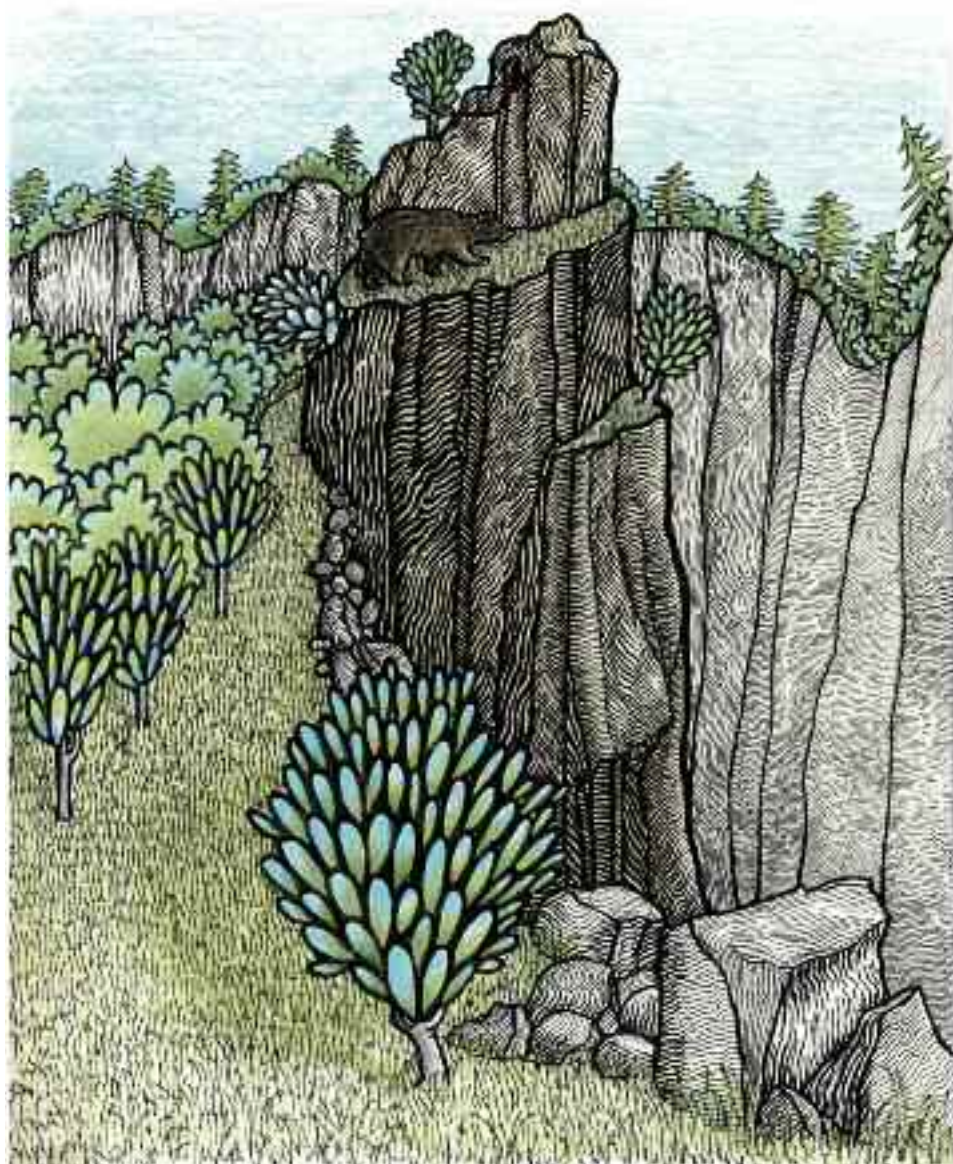


de quantità di cibi diversi: bacche, radici, germogli, frutta e funghi, ma anche pesci, insetti e piccoli mammiferi. Prima dell'inverno deve ingrassare per superare il letargo e passa molto tempo alla ricerca di cibo. Di solito si muove di notte, solitario e diffidente. Di giorno si sposta lungo i versanti più ripidi, dove è sicuro di non incontrare l'uomo, oppure si riposa in qualche rifugio vicino alla roccia.





È autunno in Trentino, e un orso bruno si aggira affamato. Passa ciondolando da una valle all'altra attraverso



alti passi montani e ghiacciai. Sul suo cammino rovescia grosse pietre e fa a pezzi vecchi tronchi per cercare insetti, soprattutto formiche. È ghiotto anche di mirtilli, lamponi, mele, pere, noci ed è attratto dalle coltivazioni di prugne, mais, avena, uva... e dagli animali domestici, in particolare dalle pecore. Quel giorno la frutta scarseggia, gli insetti non si trovano, mancano pochi giorni all'inverno e l'orso è sempre più famelico. Quando arriva in Val di Non si spinge fino all'eremo di san Romedio, sulla vetta di uno sperone di roccia alto più di 70 metri. Qui si è ritirato il sant'uomo che vive in assoluta povertà, dedito alla preghiera, in una grotta strettissima. L'unica compagnia di Romedio è quella dei discepoli Davide e Abramo, che lo aiutano a diffondere il messaggio cristiano presso le popolazioni locali. Proprio quel giorno san Romedio, non più giovane e ormai stanco, decide di fare visita al Vescovo di Trento san Vigilio per ricevere la sua benedizione. L'anziano Romedio cam-

mina a fatica e sa bene che il viaggio sarà impegnativo. L'unica possibilità di raggiungere Vigilio è farsi trasportare dal suo vecchio cavallo, chiedendo all'animale un grande sforzo per esaudire il suo desiderio. Così prepara un fagotto con un piccolo panino al formaggio e una borraccia d'acqua e chiede a Davide di sellare il cavallo che si trova al limitare del bosco.

Davide si incammina, ma appena si avvicina uno spettacolo orribile lo fa rabbrivire: l'orso sta sbranando il cavallo! Spaventato il discepolo corre



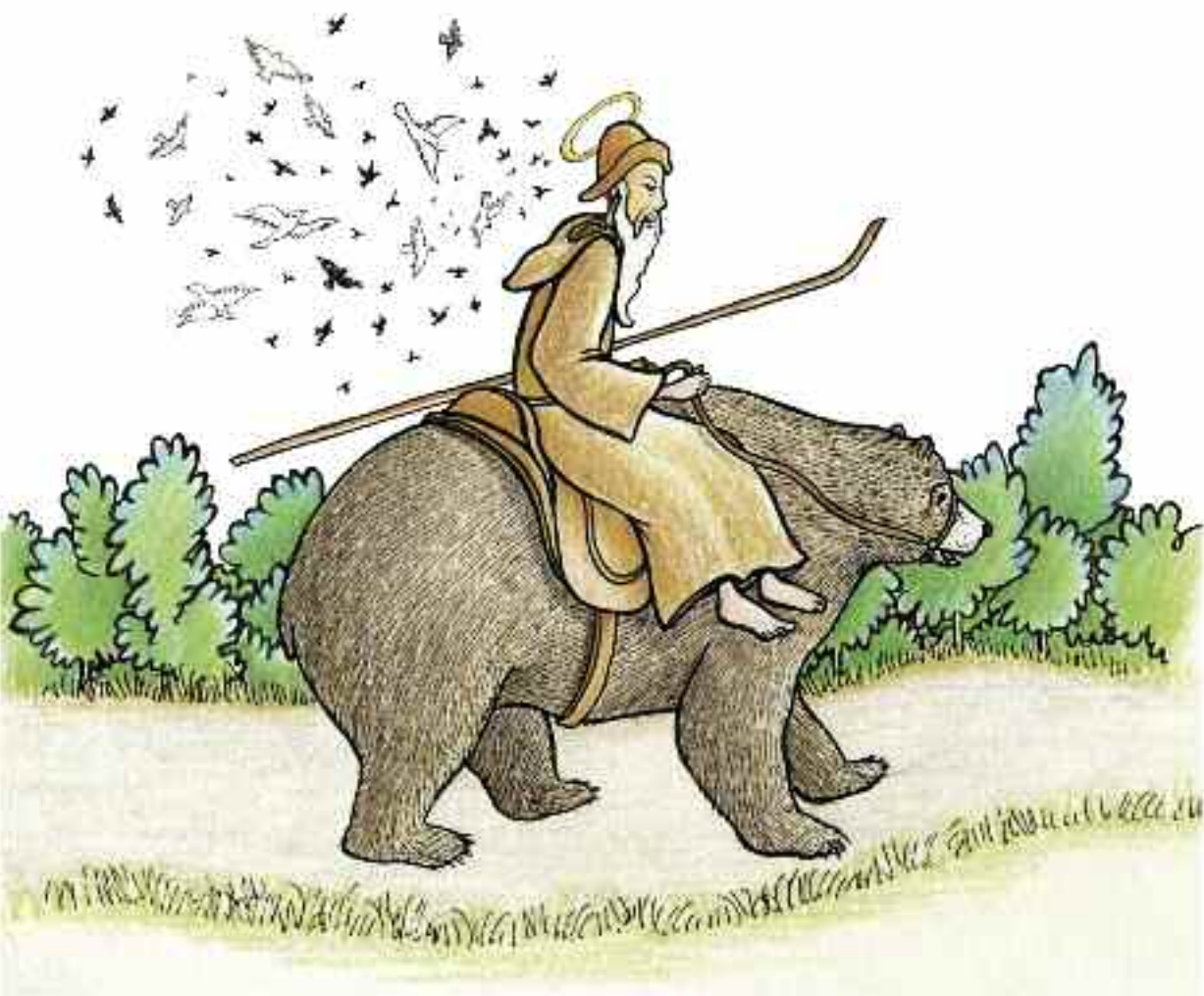


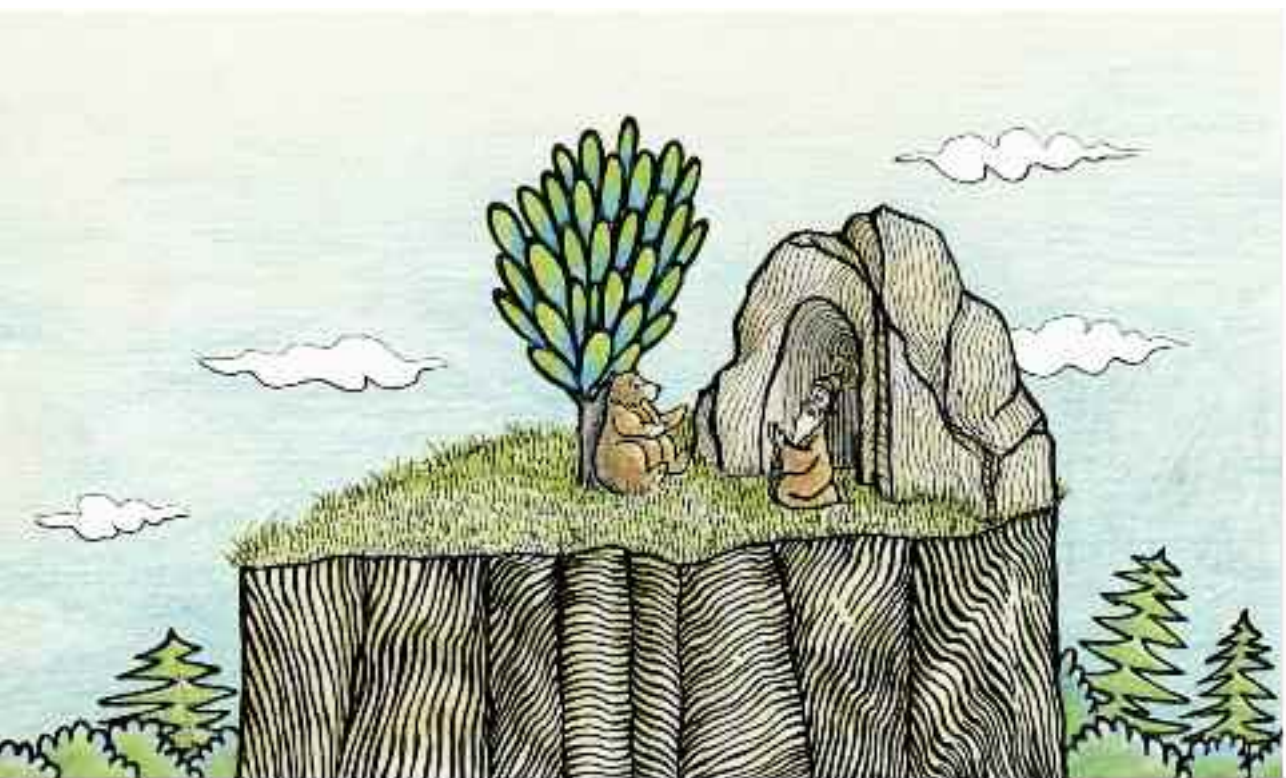
ad avvisare san Romedio. È addolorato per la sorte del povero cavallo, ma anche perché il suo anziano maestro dovrà rinunciare al viaggio che tanto desidera. Il santo invece, senza mostrare alcun turbamento, si avvicina all'orso, lo



invita ad accucciarsi e a lasciarsi sellare. Il grande animale, con sorpresa dei discepoli, diventa improvvisamente docile, china la testa in segno di obbedienza e si lascia sellare. Romedio inizia così il suo pellegrinaggio verso Trento con una cavalcatura davvero insolita, e con Davide e Abramo che lo seguono a piedi. Uno stor-

mo di uccelli accompagna la piccola carovana, che non passa di certo inosservata e viene accolta da san Vigilio con immensa gioia. Tornati all'eremo, l'orso resta al fianco di san Romedio per tutta la vita.





«Fatto stupendo o cosa strana! L'orso, la belva si fa umana. Stupor maggiore che l'uomo nato, in belva cerchi esser cangiato». Con questa scritta sono accolti i pellegrini al santuario di san Romedio, che negli anni ha continuato a dare rifugio agli orsi in difficoltà. Oggi ospita Bruno, un bellissimo esemplare di orso dei Carpazi che è stato sequestrato a un uomo che lo te-

neva ingiustamente chiuso in una gabbia. Bruno vive in semilibertà nel parco recintato del luogo sacro, è ghiotto di mele della Val di Non e con il suo bel passo dondolante permette ai visitatori di ricordare la miracolosa storia di san Romedio.



San Romedio è nato a Taur, nella valle del fiume Inn presso Innsbruck, verso la fine del sec. XI e ha trascorso gran parte della sua vita in Val di Non.

Orso,  
famiglia *Ursidae*,  
ordine *Carnivora*.

## SAN BENEDETTO SFUGGE AL VELENO

**È** tutto nero e molto circospetto. Il corvo non si fida dell'uomo e preferisce stargli lontano, scegliendo come casa luoghi selvaggi e impervi. Vive in zone rocciose, foreste intricate, montagne ventose. Ma se per caso entra in contatto con una persona simpatica, è capace di affezionarsi e persino di collaborare. Riesce anche a imitare benissimo la sua voce!

La dieta del corvo è molto varia, infatti è ghiotto di tutto quello che può ingurgitare dopo averlo fatto a pezzetti col forte becco. Pesa circa un chilo o poco più, ma quando apre le ali, che arrivano a misurare più di un metro, si mostra grande e maestoso. È un uccello robusto, ha lunghe zampe con quattro dita e artigli ricurvi, coda squadrata e ali che sembrano finire con dita umane fatte di piume. La testa ha la carat-



# providenziale

## GRAZIE ALL'AMICO PENNUTO

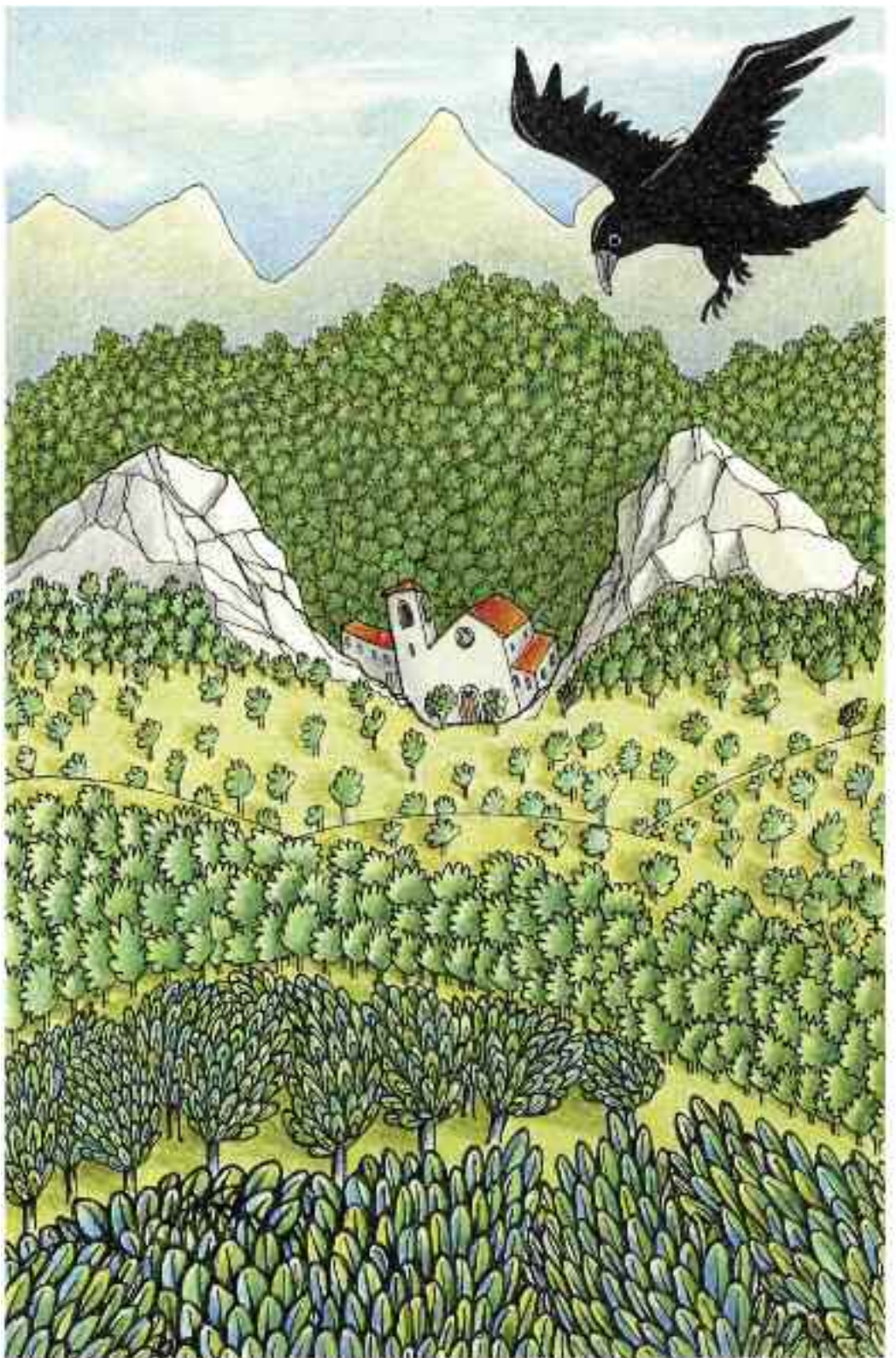
teristica forma allungata, con gli occhi scuri scuri e il becco incurvato che sulla punta sembra un uncino. Le piume, nerissime e lucide, al sole hanno riflessi metallici, blu e viola.

Il corvo, sulla gola, ha particolarissime piume a punta chiamate barbe, che possono drizzarsi per



comunicare uno stato d'animo, come la paura, la gioia o il dolore. È molto intelligente ed è attratto dagli oggetti luccicanti. I pezzi di vetro o di metallo sono per lui tesori preziosi da portare furtivamente al nido. Il corvo vive da solo o in coppia e si muove con la massima prudenza. Volteggia a lungo nell'aria e scende al suolo soltanto quando è certo che non ci sia alcun pericolo. In volo indugia per osservare il territorio in cerca di cibo, percorrendo ampi cerchi nel cielo. Quando adocchia un boccone notevole si fionda a terra e spesso risale velocemente. Sul suolo cammina impettito con la testa che dondola. Mentre riposa appollaiato, sembra che abbia una buffa gobba.

Un corvo che vive nell'alta valle dell'Aniene, fra i monti nei pressi di Subiaco, ha individuato un luogo molto interessante. È il monastero di san Benedetto, incassato nella roccia come se fosse un nido. Dopo aver vissuto per tre anni in una caverna immersa nella





natura selvaggia, Benedetto ha deciso di dedicarsi all'insegnamento e ha costruito piccoli monasteri che sono presto diventati laboriosi centri di cultura, arti, mestieri e agricoltura. Sempre più discepoli si radunano attorno al santo che lascia la sua porta aperta a tutti: donne, uomini, anziani, bambini, animali, volatili compresi. Secondo Benedetto il momento del pasto è importantissimo per la comunità del monastero, che si raccoglie religiosamente condividendo il cibo e la parola del Vangelo letta da un confratello a turno. Anche il corvo partecipa ogni giorno alla cena: si cala sull'impervio monastero e si infila nella finestra del refettorio per ricevere la sua razione di pane quotidiano. Dopo averla afferrata col becco, vola via per assaporarla con calma su qualche rupe nascosta.

Vicino al monastero vive il prete Fiorenzo, invidioso della popolarità di san Benedetto. La chiesa di Fiorenzo è sempre più vuota mentre cresce il nu-



mero dei fedeli che trovano in Benedetto un punto di riferimento virtuoso. Una tremenda ira si insinua nel cuore di Fiorenzo, che un brutto giorno mette a punto un vero piano malefico. Prepara un pane avvelenato e lo offre a Benedetto come dono d'amicizia. Il santo lo accetta e ringrazia sinceramente, ma qualcosa non lo convince.



All'arrivo dell'amico corvo, fidandosi dell'istinto molto sviluppato dell'animale, il santo gli chiede aiuto: «Prendi questo pane tra i tuoi artigli e portalo lontano, dove nessuno mai possa trovarlo!».

Il corvo spiega le ali, drizza le barbe, apre il becco e comincia a gracchiare svolazzando attorno al pane, come se fosse intimorito da quel cibo cattivo. Benedetto, vista la reazione, è sempre

più sicuro di doversi sbarazzare del terribile regalo ricevuto da Fiorenzo. Ripete più volte la sua richiesta, finché l'uccello non vince le sue esitazioni, ghermisce il pane e vola via verso il dirupo più remoto.







I monaci presenti alla scena temono che il corvo non torni, che assaggi la pagnotta e muoia avvelenato. Ma dopo qualche ora, eccolo di ritorno in picchiata sul convento a reclamare il suo meritato pezzo di buon pane dalla mano di san Benedetto!



San Benedetto è nato a Norcia attorno al 480. Dopo gli studi a Roma, ha vissuto ad Affile, tra i monti Simbruini, poi a Subiaco e infine a Cassino.

**Corvo**,  
famiglia *Corvidae*,  
specie *Corvus Frugilegus*.

# Una guardia del corpo

## SAN GIOVANNI BOSCO E IL GRIGIO

**C**om'è possibile che un uomo buono, mite, simpatico e generoso abbia tanti nemici? Non lo sappiamo, ma siamo certi che l'amicizia di un cane è sempre preziosa, specialmente in questi casi. Siamo attorno al 1850 e san Giovanni Bosco vive vicino a Torino. Si dedica a tempo pieno all'educazione dei ragazzi, che nel suo oratorio trovano gli stimoli per imparare ogni giorno qualcosa di nuovo.



Don Bosco è un uomo caritatevole: se qualche bisognoso in difficoltà gli chiede aiuto, lui accorre prontamente in suo soccorso, anche di notte. Per questo gli

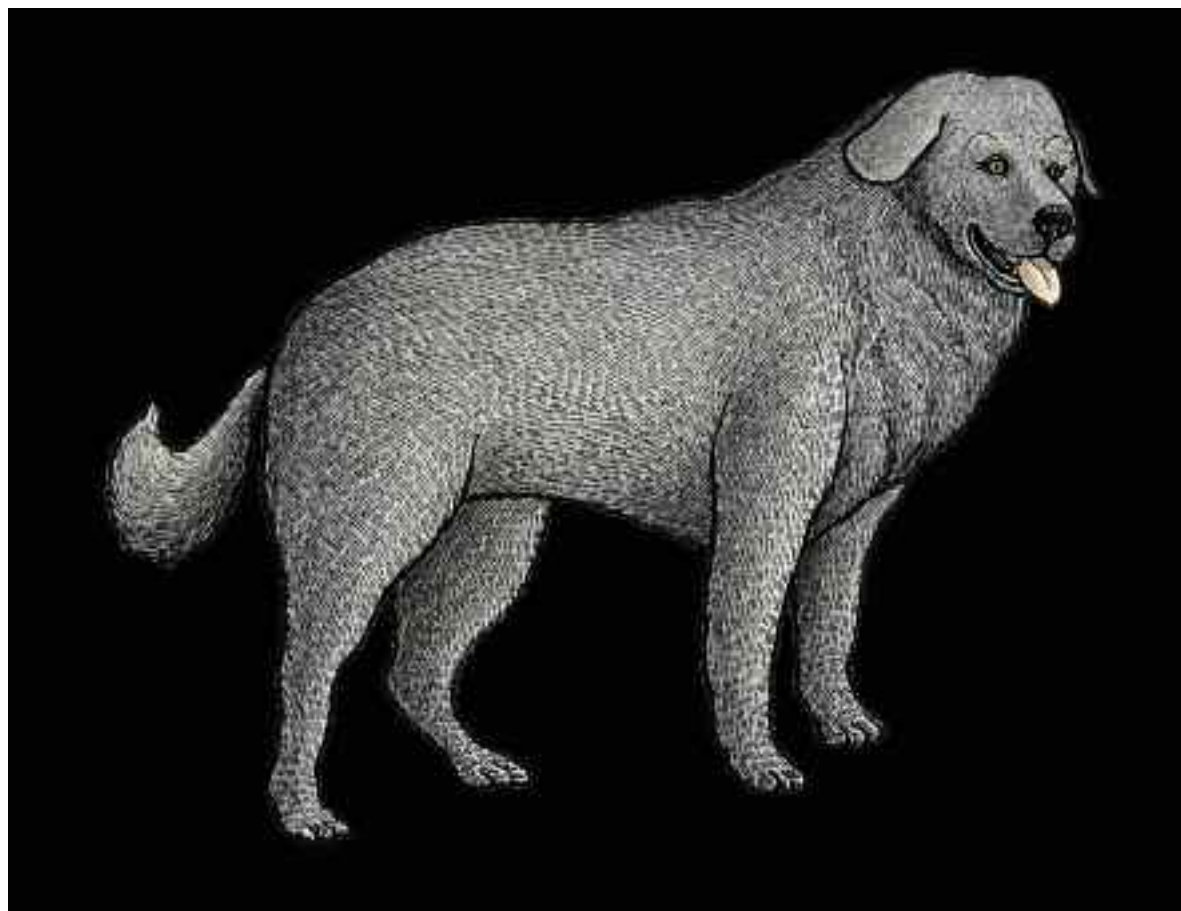
# a quattro zampe

capita spesso di percorrere strade buie e isolate al calar delle tenebre, rischiando di imbattersi negli uomini malvagi che lo hanno preso di mira. Che cosa spinga questi malviventi ad attentare alla vita del prete, resta un mistero. Forse il successo del suo oratorio e l'affetto di tanti giovani rendono san Giovanni Bosco una persona invidiata dai meschini, che cercano di fargli del male infastiditi dalla sua bontà.

Una sera Giovanni Bosco è di ritorno a casa, dopo un'intensa



giornata trascorsa all'oratorio. Deve attraversare un tratto di strada buio e poco frequentato, pieno di cespugli e alberi frondosi. Il santo allunga il passo, ten-



de l'orecchio e scruta nell'oscurità, quando all'improvviso un enorme cane esce dalla vegetazione. Alto più di un metro, ha un folto manto di pelo grigio, mandibole vigorose e occhi impercruabili. Nel suo aspetto, a prima vista minaccioso, Don Bosco scorge subito dolcezza e affinità. Tende la mano verso il cane, simile un po' a un mastino e un po' a un pastore tedesco, che si avvicina per farsi accarezzare come il più giocherellone dei cuccioli.

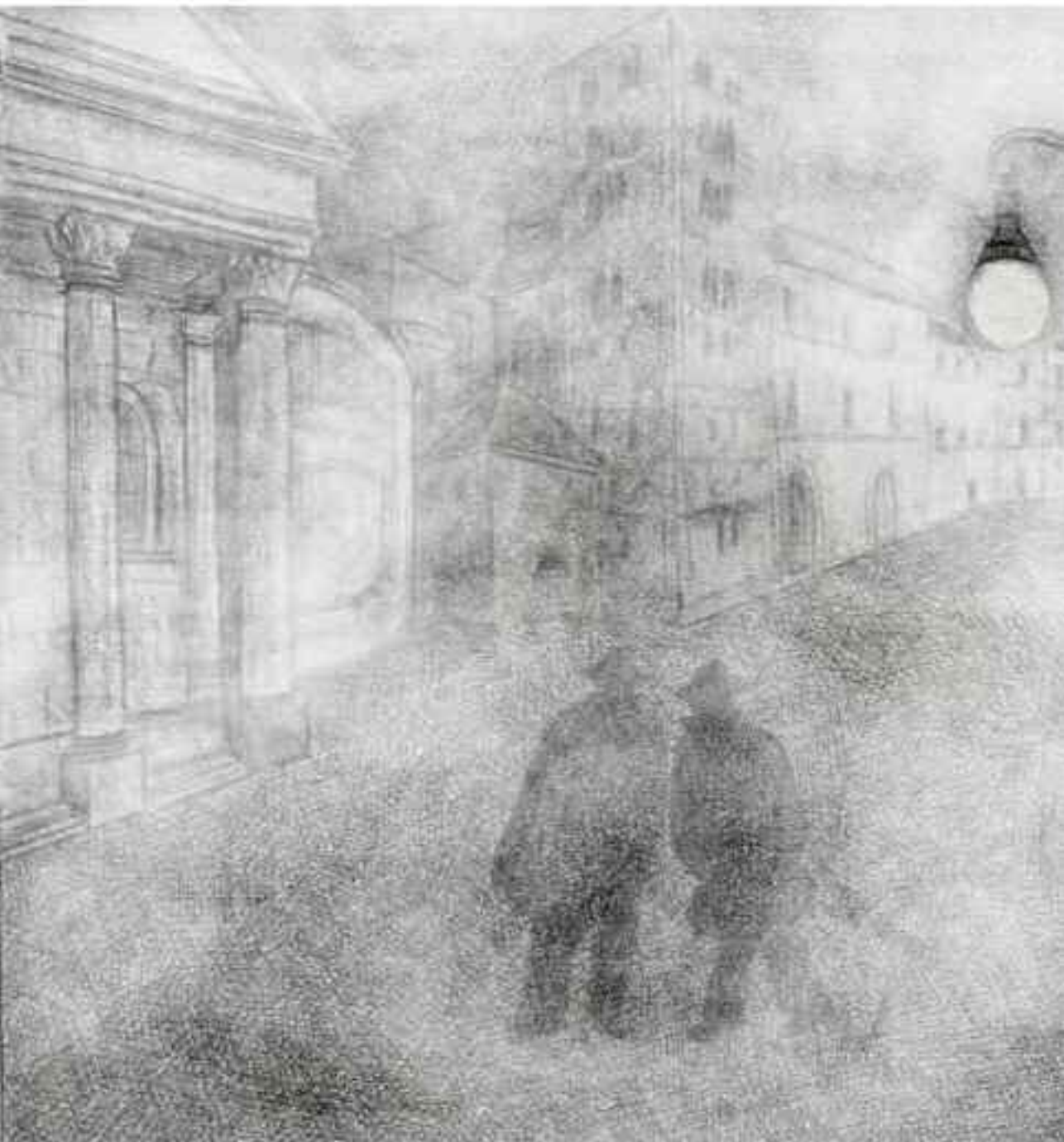
Il sodalizio è fatto, e il Grigio accompagna il sacerdote fino a casa, con la sua vicinanza festosa e protettiva. Il cagnone comincia

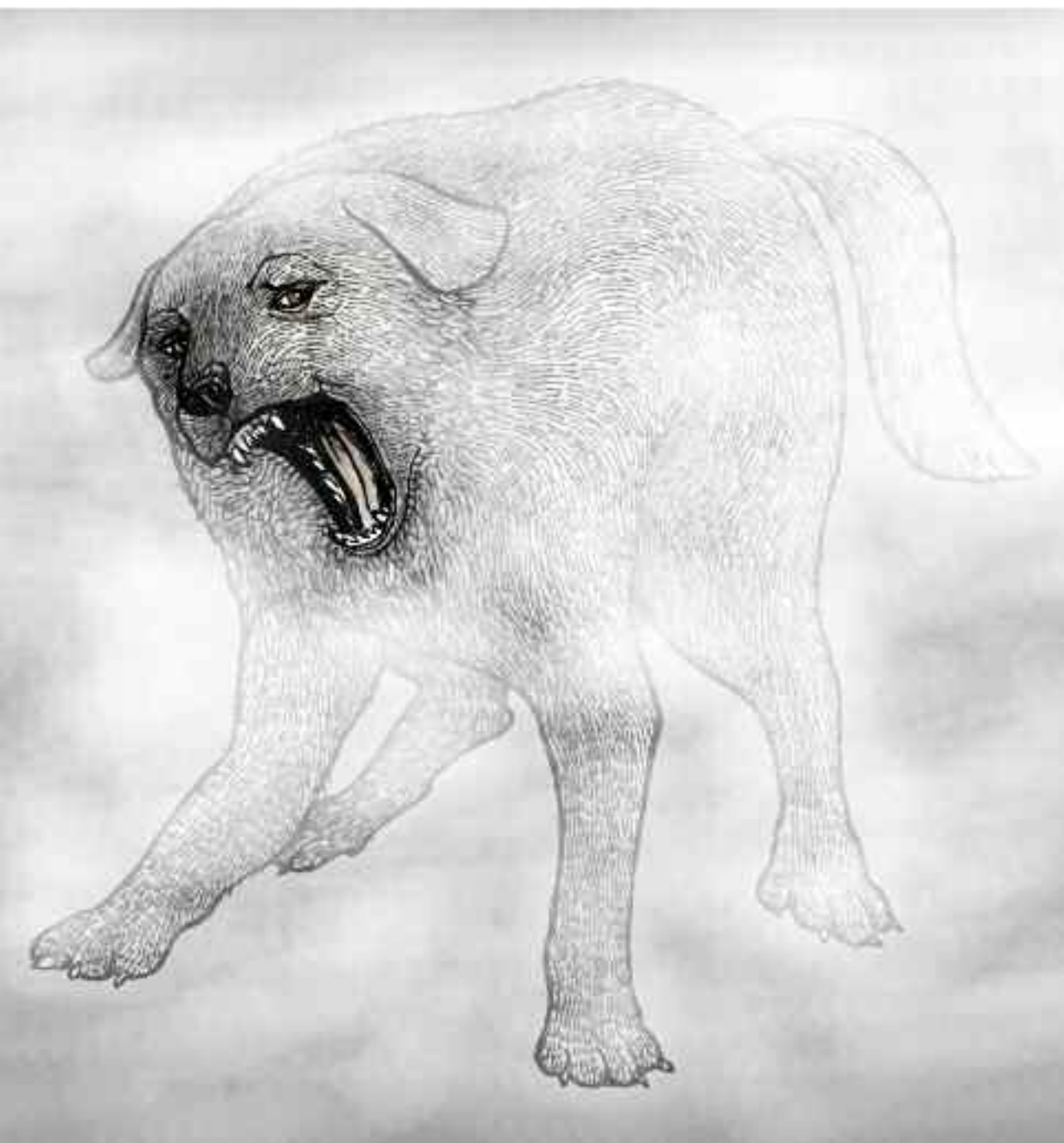


a fare spesso visita al sacerdote, che lo accoglie con gioia, proprio come si fa con un amico. Una carezza sul muso umido, una grattata alla pancia, una passeggiata assieme, e poi *el Gris*, come lo chiama Don Bosco in piemontese, scompare. Ma è sempre presente quando c'è bisogno di lui.

Un'altra sera, infatti, Giovanni Bosco parte dall'ospedale Cottolengo verso la Basilica della Consolata. La nebbia è una spessa coltre e le strade di Torino diventano improvvisamente minacciose. Qualche uccello notturno e la luce di poche lanterne sono le uniche compagnie del sacerdote, che nota due figure inquietanti in lontananza. Sono due malintenzionati, decisi a colpirlo! Gli uomini cattivi si avventano su Don Bosco, gli gettano sul capo una grande coperta e tentano di immobilizzarlo.

Il santo si divincola e riesce a contrastare i criminali, ma per pochi istanti. I due stanno per avere la meglio,







quando ecco sbucare dall'oscurità il Grigio in tutta la sua imponenza. Ringhia, mostra i denti, e in un attimo è addosso ai due assassini. Con un paio di zampate li blocca a terra, tenendoli sotto scacco con aria feroce. Solo l'intervento di Don Bosco lo fa desistere. Terrorizzati e pentiti, infatti, i due hanno invocato il santo perché richiamasse il grande cane a sé. Il Grigio, come al solito, non esita ad accontentare Don Bosco, correndo a fargli le feste e beandosi per le sue carezze.

Sembra proprio che il cane abbia un radar speciale: appena Giovanni Bosco è in pericolo o in difficoltà, il Grigio arriva a grandi balzi. Una volta atterra e disarmo un assassino il cui colpo di pistola don Bosco era riuscito a schivare, un'altra volta accorre mentre uomini malvagi si avventano sul sacerdote con i bastoni in mano. Con latrati, pelo dritto e zanne affilate, tiene a bada i malintenzionati, finché san Giovanni Bosco non lo richiama a sé.

Margherita, la madre di Don Bosco, è un po' impaurita da quel bestione grigio che spesso lo accompagna. Ma il suo timore svanisce una notte, quando Giovanni vuole uscire di casa per raggiungere una persona bisognosa. Margherita insiste perché aspetti l'alba, evitando le insidie delle tenebre. Don Bosco decide comunque di varcare l'uscio, ma si trova davanti il Grigio spaparanzato. Il cane gli impedisce il passaggio con la sua grossa mole, non accenna a spostarsi e non si fa scavalcare. Stavolta sembra essere sordo alle richieste del santo, che lo prega di togliersi di mezzo e accompagnarlo a destinazione. Alla fine, stanco di litigare con la madre e con il cane, Don Bosco resta a casa. Poco dopo un amico lo informa della presenza di un manipolo di cecchini appostati attorno alla sua abitazione per tendergli un agguato, pregandolo di rimanere al sicuro.

Per fortuna san Giovanni Bosco non è sempre in pericolo di vita! Un





pomeriggio si inerpica in sentieri di collina, fra vigneti e tratti boscosi, per raggiungere alcuni amici per cena. Cala la sera, tutto si confonde e la strada sembra smarrita.

«Ah, se solo ci fosse il mio Grigio qui con me!» esclama il sacerdote. Ed ecco arrivare al trotto il cagnone, tutto

guaiti di gioia e saltelli di felicità, che lo conduce su per il pendio dritto dritto a casa degli amici. Stupiti dal buon carattere di quel bestione dall'apparenza burbera, gli ospiti gli fanno le coccole e lo invitano a sdraiarsi su un tappeto in un angolo della stanza. Si allontanano per portargli acqua e cibo, ma quando tornano il Grigio è scomparso.

Niente paura, spunterà di nuovo all'improvviso, appena Don Bosco avrà bisogno di lui!



San Giovanni Bosco è nato a Castelnuovo d'Asti il 16 agosto 1815 ed è morto a Torino il 31 gennaio 1888.

Cane,  
*Canis lupus familiaris*,  
genere *Canis*,  
famiglia *canidi*.

## SANTA CHIARA E LA MICIA DEL CONVENTO

**R**iesce a vedere nel buio, ha un olfatto finissimo e un udito portentoso. Solitario ma anche affettuoso con gli umani, il gatto è un amico affascinante. Ci stupisce con la sua agilità e ci tiene col fiato sospeso mentre fila veloce ed elegante su un cornicione a strapiombo sul vuoto. Sembra una belva feroce in miniatura ma poco dopo ci coccola facendo le fusa, sparisce per ore ma poi torna miagolando e solleva la



# gattuccia

coda per salutarci. È un equilibrista sorprendente e se cade da un terrazzo o da una finestra, è capace di girarsi in volo per affrontare l'impatto senza farsi troppo male. Si dice che il gatto abbia sette vite: per gli umani è una creatura

avvolta da un alone di mistero. Con

movimenti sinuosi e precisissimi,

sembra farci dono della sua com-

pagnia come se, magi-

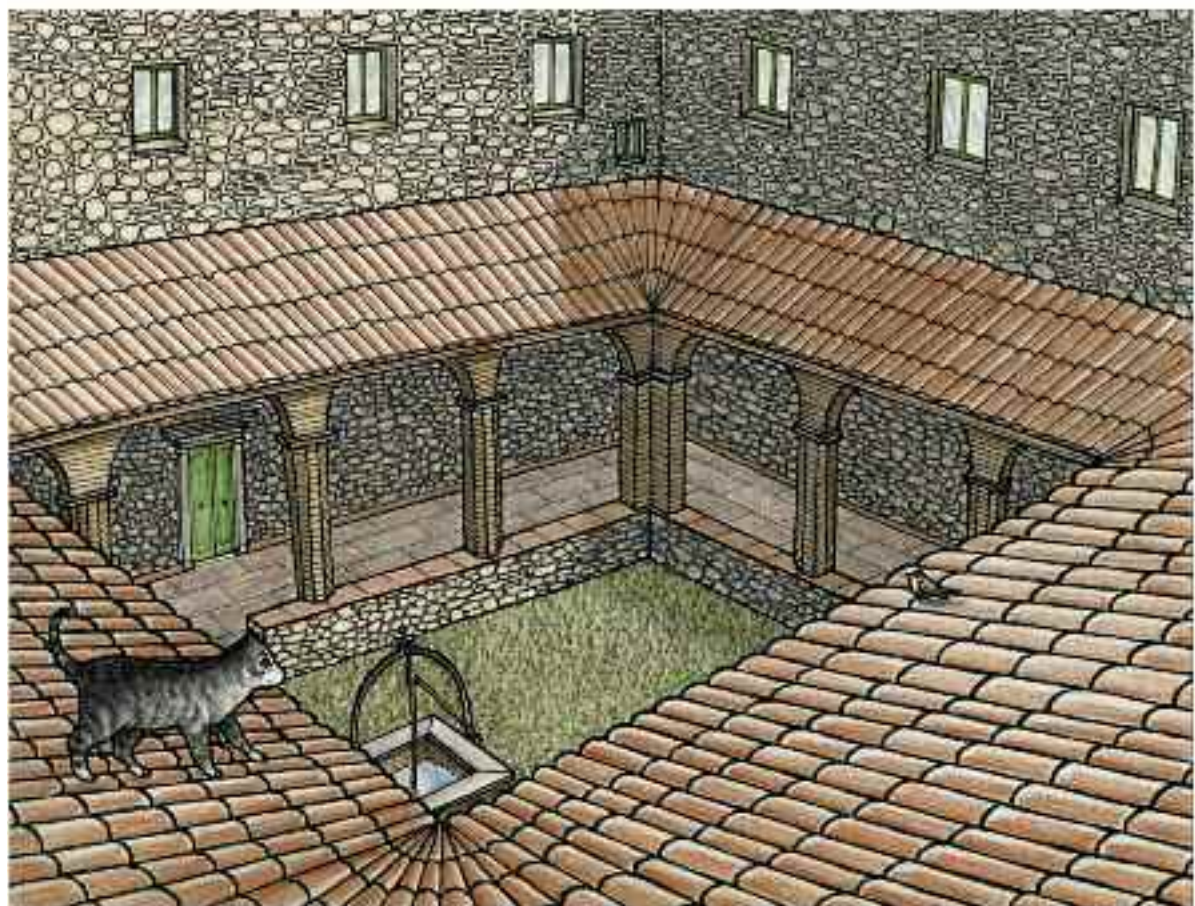
camente, il mondo felino

e quello umano potessero

comunicare.



Una piccola gatta ha scelto come casa il convento di santa Chiara, presso la chiesa di San Damiano ad Assisi. Il chiostro, la basilica, il refettorio e le stanze delle monache sono il territorio della gattuccia. Lunghe dormite, un salto da una finestrella all'altra, una corsa all'aperto all'inseguimento di un





povero passerotto, qualche briciola di pane e di formaggio all'ora dei pasti frugali che le suore condividono con lei. Così trascorrono le giornate della micia, perfettamente immersa nella vita del convento. Non c'è fatica, da parte dell'animale, nel vivere secondo le rigide regole claustrali di santa Chiara. La povertà, la semplicità, la gioia spontanea per la meraviglia della vita sono presenti nella natura della gatta. Forse è per questo che la santa e la micina sono così unite.

La gatta passa molto tempo con santa Chiara, durante le preghiere, nei momenti di lavoro e in quelli di riposo. Tutte le monache le vogliono bene e la considerano una sorella, secondo l'insegnamento di san Francesco.



Quest'ultimo, da parte sua, non manca di salutare con parole fraterne e ca-



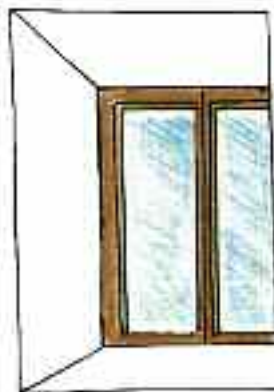
rezzare la gattina ogni volta che fa visita al monastero. Esattamente come tutti gli animali, anche sorella gatta dimostra affetto e devozione al santo poverello di Assisi. Ama strusciarsi contro i suoi piedi, e poi seguirlo in chiesa per la messa.

All'interno della basilica, la gatta ha il suo posto fisso. Se ne sta acciambellata in silenzio per tutta la messa, con il musino rivolto verso il viso di santa Chiara, osservandola con i suoi occhi penetranti. Sono molto amati dalla miccia i canti corali del convento, ai quali a volte sembra partecipare con un miagolio quasi impercettibile, che non disturba affatto le dolci melodie che le suore

rivolgono a Dio. Quanta simpatia nel vedere la gattuccia che precede le monache mentre si spostano ordinate cantando dalla chiesa al refettorio per il pasto! Instancabile, ma senza insistenza, la micia fa avanti e indietro sotto il tavolo del pranzo, in attesa dei piccoli bocconi che le sorelle le offrono.



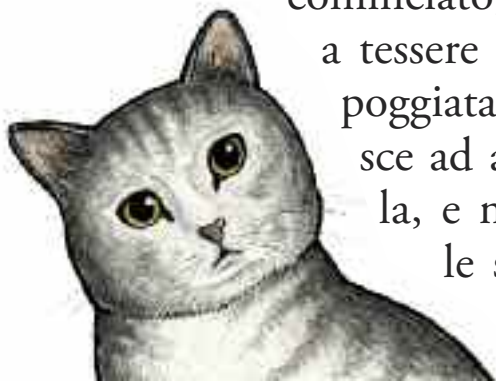
Santa Chiara è spesso costretta a letto da una lunga malattia. Nonostante sia troppo debole per stare in piedi, la sua



mente è sempre attiva, come il suo desiderio di fare del bene agli altri.

Dal letto di paglia prega con fervore, insegna alle giovani donne che accorrono al suo capezzale il valore della povertà e della semplicità e riesce a dedicarsi al lavoro di tessitura. Prepara stoffe finissime, che poi recapita alle chiese bisognose nei dintorni di Assisi, così che possano utilizzarle durante la messa. Un pomeriggio, stremata nel fi-

sico ma determinata a finire un lavoro cominciato, vorrebbe riprendere a tessere una stoffa che è appoggiata sul tavolo. Non riesce ad alzarsi per recuperarla, e non vuole disturbare le sorelle impegnate in altre faccende nel convento.





Vicino al suo giaciglio si trova la cara gattuccia, che tende le orecchie appuntite e inclina un po' la testolina, come per predisporre ad ascoltare le parole di santa Chiara: «Sorella gatta, fammi il favore di prendermi quella stoffa sul tavolo».

La micia capisce al volo la richiesta, corre verso il tavolo, con un balzo raggiunge la stoffa, la prende tra i denti e la trascina verso Chiara. «Ma no gattuccia, così si sporca tutta!» si lamenta la suora. E subito la sua piccola complice felina,



con i denti e con le zampette, piega la stoffa perfettamente in quattro, per poi portarla alla santa con la bocca, senza farla più strusciare per terra.

Che gratitudine e che felicità! Chiara afferra finalmente la stoffa ma, prima di mettersi al lavoro, si prodiga in grandi carezze per la micia. La gattina si posiziona sul giaciglio ai piedi della santa facendo le fusa, e così rimangono fino all'imbrunire, quando si addormentano.



Santa Chiara di Assisi è nata nel 1193 circa ad Assisi, dove è morta l'11 agosto 1253.

Gatto domestico,  
*Felis catus*,  
famiglia dei *felidi*.

**ELISA PALAGI** è giornalista pubblicista e si occupa di comunicazione in ambito culturale.

Vive tra Sarzana (SP) e Bologna.

Collabora dal 2008 con **La Nuova Ecologia**,

la rivista di Legambiente e ha una rubrica

su **LiberEtà**, il mensile del Sindacato Pensionati Italiani, dove scrive di ambiente e viaggi.

Dopo aver collaborato con la Festa del Cinema di Roma, lavora oggi per Biografilm festival.

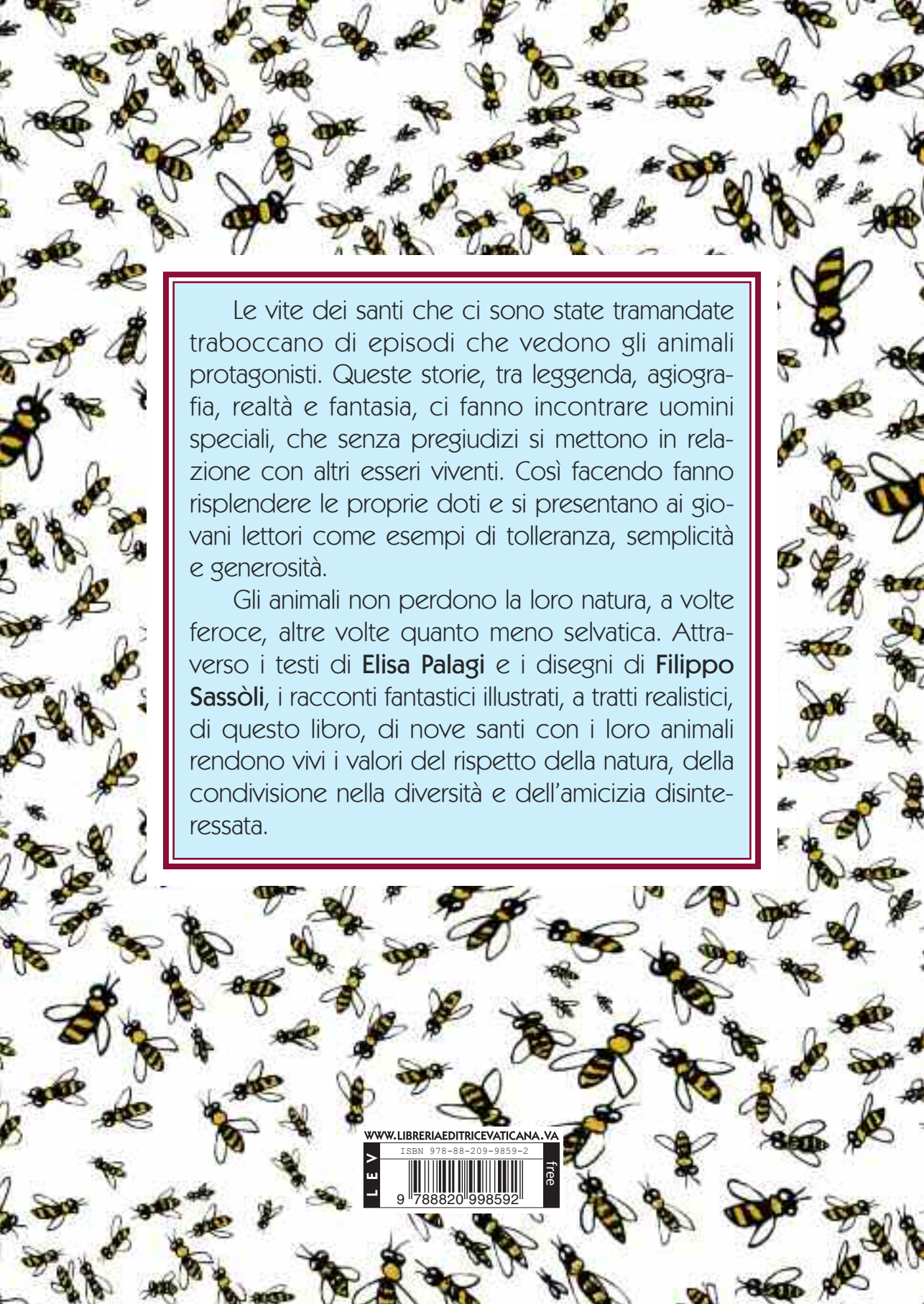
Ama gli animali e ringrazia il cane Pancho per l'affetto e l'ispirazione.



**FILIPPO SASSÒLI**, laureato in Storia dell'Arte all'Università di Roma "La Sapienza", dal 1986 svolge attività di disegnatore e illustratore. Collabora con diverse case editrici lavorando anche per la stampa quotidiana e periodica. Si dedica all'illustrazione per l'infanzia, alla ritrattistica e al disegno di veduta. Ha realizzato i grandi disegni de **Lo Zoo di Pinocchio. Galleria di ritratti dei personaggi animali** (catalogo Giunti Editore), esposti nel 2009 a Roma e a Fiesole, poi a Genova nel 2012-2013. Con la LEV ha pubblicato le illustrazioni per **Ragazzi, vi racconto Papa Wojtyla** di Giovanna Chirri (2014) e i disegni di **Colora l'Anno Santo** con i testi di Giuseppe Merola (2015).

*Printed in Italy*





Le vite dei santi che ci sono state tramandate traboccano di episodi che vedono gli animali protagonisti. Queste storie, tra leggenda, agiografia, realtà e fantasia, ci fanno incontrare uomini speciali, che senza pregiudizi si mettono in relazione con altri esseri viventi. Così facendo fanno risplendere le proprie doti e si presentano ai giovani lettori come esempi di tolleranza, semplicità e generosità.

Gli animali non perdono la loro natura, a volte feroce, altre volte quanto meno selvatica. Attraverso i testi di **Elisa Palagi** e i disegni di **Filippo Sassòli**, i racconti fantastici illustrati, a tratti realistici, di questo libro, di nove santi con i loro animali rendono vivi i valori del rispetto della natura, della condivisione nella diversità e dell'amicizia disinteressata.

WWW.LIBRERIAEDITRICEVATICANA.VA

ISBN 978-88-209-9859-2

LEV



9 788820 998592

Free